

WILLIAM SHAKESPEARE

MOLTO RUMORE PER NULLA

Commedia in 5 atti

Traduzione e note di Goffredo Raponi

Titolo originale: "MUCH ADO ABOUT NOTHING"

NOTE PRELIMINARI

1. Il testo inglese adottato per la traduzione è quello dell'edizione dell'opera completa di Shakespeare curata dal prof. Peter Alexander (William Shakespeare - *"The Complete Works"*, Collins, London & Glasgow, 1960, pp. XXXII-1370), con qualche variante suggerita da altri testi, in particolare quello della più recente edizione dell'*"Oxford Shakespeare"* curata da G. Welles & G. Taylor per la Clarendon Press, New York, U.S.A., 1994, pp. XLXIX-1274; quest'ultima comprende anche "I due nobili cugini" (*"The Two Noble Kinsmen"*) che manca nell'Alexander.
2. Alcune didascalie sono state aggiunte dal traduttore di sua iniziativa per rendere più agevole la comprensione dell'azione scenica alla lettura, cui questa traduzione è essenzialmente ordinata ed intesa, il traduttore essendo convinto della irrepresentabilità del teatro di Shakespeare sulle moderne ribalte. Si è lasciata comunque invariata, all'inizio e alla fine della scena o all'entrata ed uscita dei personaggi nel corso della stessa scena, la rituale indicazione "Entra"/"Entrano" (*"Enter"*) e "Esce"/"Escono" (*"Exit"/"Exeunt"*), avvertendo peraltro che non sempre essa indica movimenti di entrata/uscita, potendosi dare che i personaggi cui si riferisce si trovino già in scena all'apertura, o vi restino alla chiusura di questa.
3. Il metro è l'endecasillabo sciolto, intercalato da settenari, come l'abbia richiesto al traduttore lo scorrere delle verseggiature. Altro metro si è usato per rendere citazioni, proverbi, canzoni, cabalette o altro, quando sia stato richiesto, in accordo col testo, uno stacco di stile.
4. I nomi dei personaggi sono resi nella forma italiana, quando ne esista il corrispondente: così Don John è reso in Don Giovanni, Balthasar in Baldassarre, Francis in Francesco, Conrad in Corrado, Borracho in Borraccio, Hero in Ero. I nomi di Dogberry e Verges, resi rispettivamente in Corniola e Verga, sono del genere dei nomi-appellativi "coloriti" che Shakespeare si diverte ad affibbiare ad alcuni suoi personaggi minori per sottolinearne un qualche tratto caratteristico, fisico o morale; così anche il paggio del gentiluomo spagnolo Don Adriano si chiama "Mote", che vuol dire "particella di polvere", "bruscolo"; così il capoguardie si chiama "Dull", che vuol dire "pigro" o anche "ottuso", "tardo a capire"; il villico si chiama "Costard" che è il nome di una mela di grandi dimensioni, detto figurativamente di una testa nel senso spregiativo di "zucca".
5. Nel titolo, è sembrato più proprio al traduttore rendere "Ado" per "trambusto", invece che per "rumore" o, peggio "strepito", con il quale questa commedia è passata etichettata in Italia per secoli: una commedia che di "rumore" e "strepito" non ha assolutamente nulla, costruita com'è tutta su un gioco di duelli verbali, di equivoci, cioè da un'agitazione e una confusione più interna dei personaggi che esterna delle cose.
6. Il traduttore riconosce di essersi avvalso di traduzioni precedenti, dalle quali ha preso in prestito, oltre alla interpretazione di passi controversi, intere frasi e

costrutti, dandone opportuno credito in nota.

PERSONAGGI

DON PEDRO, principe d' Aragona

DON GIOVANNI, suo fratello bastardo

CLAUDIO, giovane nobile di Firenze

BENEDETTO, giovane nobile di Padova

LEONATO, governatore di Messina

ANTONIO, suo fratello

Un figlio di Antonio

BALDASSARRE, musico al servizio di Don Pedro

BORRACIO | uomini al servizio di Don Giovanni
CORRADO |

FRATE FRANCESCO

CORNIOLA, bargello

VERGA, poliziotto

PRIMA GUARDIA

SECONDA GUARDIA

LO SCRIVANO DELLA CITTÀ

UN SACRESTANO

UN SIGNORE

ERO, figlia di Leonato

BEATRICE, sua cugina, nipote di Leonato

URSULA | cameriere di Ero
MARGARET |

Musici - Guardie - Gentiluomini - Servi - Persone del seguito

SCENA: Messina, al tempo della dominazione spagnola.

ATTO PRIMO

SCENA I - Messina, davanti alla casa di Leonato.

Entrano LEONATO, ERO e BEATRICE; viene loro incontro un MESSAGGERO che consegna un plico a Leonato.

LEONATO -

(Leggendo)

Questo messaggio annuncia che Don Pedro sarà a Messina questa sera stessa.

MESSAGGERO -

Non dovebb'essere molto distante: era a tre leghe quando l'ho lasciato.

LEONATO -

Quali perdite d'uomini di rango avete sopportato, in quest'azione?

MESSAGGERO -

Poche in complesso, direi, e nessuna di uomini di massimo rilievo.

LEONATO -

È due volte vittoria, quando chi vince si riporta a casa quasi del tutto intatte le sue forze. Leggo anche qui che il principe, Don Pedro, ha profuso anche una quantità di elogi a un giovin fiorentino, un certo Claudio.

MESSAGGERO -

Assai ben meritati, del resto, e da Don Pedro giustamente dispensati, perché quel giovanotto s'è dimostrato assai miglior soldato di quanto promettesse l'età sua, combattendo davvero da leone nell'apparente sua veste d'agnello; anche al disopra, a dir la verità, del meglio che di lui si possa dire.

LEONATO -

Ha uno zio qui a Messina, che, son sicuro, sarà felicissimo di tutto questo.

MESSAGGERO - Oh, sicuramente.
 Gli ho già recapitato una sua lettera,
 e la gioia, nel leggerla, in quell'uomo
 fu così traboccante,
 che, quasi per scusarsi d'esser troppa,
 sembrava non trovare, per effondersi,
 altro segno esteriore che l'amaro.

LEONATO - Perché, s'è messo a piangere?

MESSAGGERO - Un torrente di lacrime, signore!

LEONATO - Gentile traboccare
 della piena d'umani sentimenti!
 Credo che non ci sia volto più schietto
 di quello che così si sa lavare.
 E quanto è meglio piangere di gioia
 che gioire a veder piangere gli altri!

BEATRICE - *(Al messaggero)*
 E, di grazia, c'è un tal Signor Gradasso,
 fra i reduci di questa spedizione?

MESSAGGERO - Non conosco nessuno di tal nome,
 nei ranghi dell'esercito, in coscienza.

LEONATO - Di chi gli chiedi notizia, nipote?

ERO - Eh, lo so io chi intende mia cugina:
 il signor Benedetto, il padovano.

MESSAGGERO - Oh, sì, quello è tornato!... E, sempre lui,
 sempre della sua vena scanzonata.

BEATRICE - Figuriamoci, il solito smargiasso!
 È giunto a far affiggere in città
 degli avvisi di sfida per Cupido
 a chi sapesse tirar meglio d'arco;
 e in risposta, il buffone di mio zio,
 s'è firmato "Cupido" e l'ha sfidato
 al tiro della freccia a punta tonda.⁰
 Di grazia, quanti n'ha uccisi e mangiati
 in questa guerra? Quanti n'ha ammazzati
 in totale? Perché m'ero impegnata
 a mangiar tutto ch'egli avesse ucciso.⁰

LEONATO - Evvia, nipote, ti fai troppo scherno del signor Benedetto!... Ma sta' attenta, ch  non   il tipo quello da incassarlo s  facilmente, e ti risponde a tono.

MESSAGGERO - S'  comportato bene in questa guerra, devo dire, signora.

BEATRICE - E come no!
Le vostre vettovaglie minacciavano di deteriorarsi, e lui v'ha dato mano a consumarle. Oh, quanto a stomaco non c'  che dire: egli   una validissima mascella!

MESSAGGERO -   un buon soldato, in fede mia, signora.

BEATRICE - S , buono, in fede vostra... per signora; ma che, se si trattasse d'un signore?⁰

MESSAGGERO - Un gentiluomo con i gentiluomini ed un uomo con gli uomini, signora, farcito delle pi  degne virt .

BEATRICE - Ecco, "farcito": avete detto bene. Perch    soltanto un tipo ben farcito.... Quanto alla farcia... beh, lasciamo andare!... Siamo tutti dei miseri mortali.

LEONATO - *(Al messaggero)*
Non dovete fraintender mia nipote, amico; fra ser Benedetto e lei c'  una sorta di guerra permanente a base di garbate scaramucce; mai che tra loro, quando son di fronte, non nasca una schermaglia di parole.

BEATRICE -

Dalla quale lui esce sempre in perdita.
L'ultima volta che ci siam scontrati,
delle sue cinque facoltà sensorie
quattro gli s'incepparono del tutto;
e adesso si ritrova governato
per tutta la persona da una sola;
sicché se spirito ancora gli resta
per mantenersi caldo,
dovrà esibirlo la prossima volta,
se vuol differenziarsi, in faccia agli altri,
dal suo cavallo, ché al di là di quello
non gli resta più niente a rivelarlo
un essere pensante. E chi è, al momento,
il suo fratello d'armi?
Perché ne cambia, a turno, uno al mese,
giurando a tutti fratellanza eterna.

MESSAGGERO -

Com'è possibile?

BEATRICE -

Possibilissimo:
cambia fede con la facilità
con cui cambia la foggia del cappello.
Sempre all'ultima moda.⁰

MESSAGGERO -

Vedo bene, signora,
che il gentiluomo di cui si discorre
non è nei vostri libri.⁰

BEATRICE -

Certo, no;
e se lo fosse, brucerei il mio studio.
Ma, di grazia, chi è per il momento
il suo compagno? Non c'è in mezzo ai vostri
un qualche giovanotto attaccabrighe⁰
che voglia andare al diavolo con lui?⁰

MESSAGGERO -

Si fa vedere spesso in compagnia
del conte Claudio.

BEATRICE -

Oh, Signore Iddio!
Gli si attaccherà addosso come un male,
ché è contagioso più della pellagra,
e chi n'è preso esce subito matto.
Ah, Dio l'assisti quel nobile Claudio!
Se gli si attacca la "benedettite",⁰
gli costerà un migliaio di sterline
prima che possa uscirne risanato.

MESSAGGERO - Farò in modo, signora,
di conservarmi la vostra amicizia.⁰

BEATRICE - Fate un po' voi, amico.

(*Esce il messaggero*)

LEONATO - Tu matta non diventerai di certo,
nipote.

BEATRICE - No, di certo,
fin quando non farà caldo a gennaio.⁰

*Entrano DON PEDRO, CLAUDIO, BENEDETTO
e DON GIOVANNI*

LEONATO - Oh, Don Pedro!

DON PEDRO - Mio caro ser Leonato!
Ma perché vi prendete tanto incomodo?
Il mondo cerca di evitar le spese,
e voi vi prodigate a dispensarle.

LEONATO - In casa non venne mai incomodo
nelle sembianze dalla grazia vostra;
l'incomodo, una volta che sia tolto,
si lascia sempre dietro un gran sollievo:
quando partite voi, in casa mia
se ne va anche tutta la lietezza,
e dietro non si lascia che rammarico.

DON PEDRO - Voi accettate questo vostro peso
con troppo buona grazia...
(*Indicando Ero*)
Vostra figlia?

LEONATO - Così m'ha detto più volte sua madre.

BENEDETTO - Avevate, signore, qualche dubbio,
per domandarlo a lei?

LEONATO - No, signor Benedetto, perché all'epoca
voi eravate ancora un fanciullino.

DON PEDRO - Toccato, Benedetto...
Ma da questo possiamo indovinare
quello ora che sei, da uomo fatto...

(Volgendosi di nuovo a Ero)
Ma questa giovane è tutta suo padre!
Felicitatevi, madamigella,
di somigliare ad un sì degno padre.

(Si apparta a discutere con Leonato, mentre Claudio si apparta con Ero)

BENEDETTO -
Sia pur suo padre il signor Leonato,
lei non vorrebbe avere sulle spalle
sicuramente la testa di lui
per tutte le ricchezze di Messina.

BEATRICE -
Mi meraviglio, signor Benedetto,
che abbiate tanta voglia di parlare:
qui nessuno v'ascolta.

BENEDETTO -
Oh, la mia cara madonna Disdegno!
Com'è, madonna, siete ancora viva?

BEATRICE -
Come potrebbe morire il Disdegno
quando ha tal cibo per alimentarsi
quale ser Benedetto?
La stessa Cortesia, in sua presenza,
si fa disdegno, obbligatoriamente.

BENEDETTO -
Sarà una cortesia voltagabbana.
Eppure è certo che a me voglion bene
tutte le donne, voi soltanto no;
e vorrei tanto ritrovarmi in petto
un cuore meno duro,
perché con quello che mi porto dentro,
non ne amo nessuna, in verità.

BEATRICE -
Una fortuna, per tutte le donne!
Altrimenti, chi sa le seccature
con un corteggiatore sì importuno!
Io, grazie a Dio ed al mio sangue freddo,
in questo sento proprio come voi:
ai giuramenti d'amore d'un uomo
preferisco i latrati del mio cane
quando vede volare una cornacchia.

BENEDETTO -
Dio vi conservi in tale stato d'animo,
così che almeno a qualche gentiluomo
riesca di scampar la mala sorte
d'aver coperta di graffi la faccia.

BEATRICE - I graffi non farebbero una faccia peggiore di com'è già quella vostra.

BENEDETTO - Bene, siete bravissima a insegnare a parlare ai pappagalli.

BEATRICE - Meglio un volatile con la mia lingua che un quattro zampe con la lingua vostra.

BENEDETTO - Vorrei che il mio cavallo avesse lena di polmoni e passo come la vostra lingua. Ma seguitate pure, se Dio vuole, a coltivar le vostre inclinazioni. Io ho finito.

BEATRICE - E voi finite sempre con uno scarto da cavallo bolso.⁰ Vi conosco da un pezzo!

DON PEDRO - *(Venendo di nuovo avanti con Leonato)*
Pienamente d'accordo, Leonato. Beh, signor Claudio e signor Benedetto, il nostro amico ci vuole suoi ospiti. Gli ho detto che ci fermeremo qui almeno un mese; ed egli mi ha risposto che spera che succeda un imprevisto che ci costringa a rimaner più a lungo. Posso giurarvi che non ce lo dice per mera cortesia, ma di gran cuore.

LEONATO - Potete sì giurarlo, monsignore, non sarete spergiuoro.

(A Don Giovanni)

E benvenuto pure a voi, signore; dappoiché siete ritornato in pace col signor principe vostro fratello, io debbo anche a voi ogni riguardo.

DON GIOVANNI - Grazie. Son uomo di poche parole. Vi dico grazie e basta.

LEONATO - *(A Don Pedro, indicandogli la porta di casa)*
Vostra grazia si degni di precedermi.

DON PEDRO - Qua la mano, Leonato. Entriamo insieme.

*(Escono entrando in casa di Leonato,
tutti meno Claudio e Benedetto)*

- CLAUDIO - Hai notato la figlia di Leonato?
- BENEDETTO - Notato... beh, diciamo, l'ho guardata.
- CLAUDIO - Non t'è parsa una giovane virtuosa?
- BENEDETTO - Me lo chiedi, così, da galantuomo per avere un giudizio spassionato, o vuoi ch'io ti risponda a mio talento, da nemico giurato del suo sesso?
- CLAUDIO - Ti chiedo solo un tuo schietto parere.
- BENEDETTO - Mah, ti dirò, in coscienza: m'è sembrata troppo bassa per una lode alta, troppo scura per una lode chiara, troppo piccola per una gran lode. Quello che posso dirti in suo favore è che s'ella non fosse quel che è, sarebbe invero assai poco graziosa; e che, all'incontro, essendo quel che è, non mi piace.
- CLAUDIO - Va' là, non sto giocando.
Sul serio, dimmelo: ti piace o no?
- BENEDETTO - Eh, che interesse! Te la vuoi comprare?
- CLAUDIO - Comprare!... E basterebbe il mondo intero per pagare un gioiello come lei?
- BENEDETTO - E con tanto di astuccio di custodia!
Ma mi parli sul serio,
o mi stai recitando la commedia
d'un qualunque burlone gabbamondo
che mi vuol dare a credere
che Cupido è un segugio scovalepri
e Vulcano un famoso falegname?
Su che chiave si deve modulare
per intonarsi con la tua canzone?
- CLAUDIO - Ai miei occhi è la dama più soave
ch'essi abbiano mai visto.

BENEDETTO -

Io ci vedo ancor bene senza occhiali,
ma non riesco a scorger tanta stoffa.
C'è invece la cugina Beatrice,
che, se non fosse sempre posseduta
da quella sua stizzosità sfrenata,
la sopravanzerebbe in venustà
come il Calendimaggio
al paragone del trentun dicembre.
Non avrai mica in testa di ammogliarti!

CLAUDIO -

Se pur avessi fatto giuramento
di non prender mai moglie,
ora sarei restio a mantenerlo,
s'ella accettasse d'essere mia moglie.

BENEDETTO -

Eh, siamo dunque a tanto?... Santo cielo!
Ma davvero non c'è più uomo al mondo
che ricusi di mettersi il cappello
pel sospetto d'aver qualcosa sotto?⁰
Non troverò più mai un uomo scapolo
di sessant'anni? Vacci, vacci pure,
e se proprio non ne puoi fare a meno
di piegare il tuo collo sotto il giogo,
portane addosso il marchio,
e passa le domeniche in sospiri.
Guarda, Don Pedro sta tornando indietro
credo in cerca di te.

Rientra DON PEDRO

DON PEDRO -

Qual segreto v'ha trattenuti qui,
voi due, per non seguirci da Leonato?

BENEDETTO -

Se vostra grazia vuol che glielo dica...

DON PEDRO -

Te l'obbligo, per debito di suddito.

BENEDETTO -

Conte Claudio, hai udito bene:
io so esser segreto come un muto,
ma qui si tira in ballo - l'hai notato -
la mia lealtà di suddito...

(A Don Pedro)

Ebbene, questo qui è innamorato.
Di chi? - vorrà sapere vostra grazia.
Notate com'è breve la risposta:
d'Ero, la "breve" figlia di Leonato.⁰

CLAUDIO - Se così fosse, segreto svelato.

BENEDETTO - Eh, questa è vecchia favola, signore:
 “Così non è... così non fu... Davvero?
 Dio voglia non che sia...”

CLAUDIO - ... che non sia altrimenti che così,
 se è decretato che la mia passione
 non muti troppo presto.

DON PEDRO - *Amen*, se l’ami:
 ché la fanciulla n’è del tutto degna.

CLAUDIO - Dite così, signore, per scoprire
 quali sono i miei veri sentimenti?

DON PEDRO - In fede mia, t’ho detto il mio pensiero.

CLAUDIO - Ed io, in fede mia, v’ho detto il mio.

BENEDETTO - Ed io, in doppia fede, mia e vostra,
 gli ho spifferato il mio.

CLAUDIO - Sento di amarla.

DON PEDRO - Ed io so, ti ripeto, che n’è degna.

BENEDETTO - In quanto a me, che io non concepisca
 che la si possa amare,
 e non intenda quanto ne sia degna,
 è convinzione che mi porto addosso
 così dura e incrostata,
 che nessun fuoco potrebbe squaglierla;
 ci potrei morir dentro anche sul rogo.

DON PEDRO - Tu, contro la bellezza femminile,
 sei sempre stato eretico ostinato.

CLAUDIO - Mai, però, da saper tenere il punto
 senza far forza alla sua volontà.

BENEDETTO -

Che una donna mi abbia concepito,
le rendo grazie; che m'abbia allevato,
parimenti le mie umili grazie;
ma ch'io mi debba poi vedere in fronte
un bel corno da caccia da soffiare,
o immaginar di portarmelo addosso
appeso ad una invisibile soga,⁰
questo tutte le donne, con licenza,
dovranno perdonarmi, no, giammai.
E, dato che non voglio far lor torto
con non fidarmi solo di qualcuna,
mi voglio riconoscere il diritto
di non far fede a nessuna di loro.
E il fine - per il quale potrò dire
d'essere un uomo meglio "rifinito" -⁰
è vivere la mia vita da scapolo.

DON PEDRO -

Eppure, Benedetto, ti vedrò,
prima ch'io muoia, impallidir d'amore!

BENEDETTO -

Di rabbia, forse, o di qualche malanno,
oppur di fame, ma d'amore, no.
Provatemi che io abbia per amore
mai perso sangue più di quanto m'abbia
rimesso in corpo una buona bevuta;
e io mi lascerò forare gli occhi
dalla penna del primo poetastro
autore di ballate, e far appendere
a mo' d'insegna di Cupido cieco
sulla porta del primo lupanare.⁰

DON PEDRO -

Bene, se verrai meno a questa fede
sarà davvero un ottimo argomento
da ricavarci sopra una ballata.

BENEDETTO -

Se mai succederà,
mettetemi in un cesto, come un gatto,
appiccato a mezz'aria,
e tirateci su, come a un bersaglio;
e a chi sarà sì bravo da colpirmi
date una bella pacca sulla spalla
e proclamatelo novello Adamo.⁰

DON PEDRO -

Bene, vedremo. Il tempo è galantuomo:
"Col tempo s'aggiogò Toro Selvaggio".⁰

BENEDETTO - Perché era toro, e per di più selvaggio.
Ma se un giorno vedrete Benedetto,
animale pensante, sotto il giogo,
sradicate le corna in testa al toro,
e conficcatele in fronte a me;
e si faccian di me caricature
vili e infamanti, e ci si scriva sotto,
a grandi lettere quali si vedono
su certe insegne, come per esempio,
“Qui si noleggiavano buoni cavalli”,
“*Qui potete vedere Benedetto,*
“l’uomo che prese moglie.””

CLAUDIO - Se questo avesse mai ad avverarsi,
ti vorremmo veder matto-incornato.⁰

DON PEDRO - Oh, se Cupido non ha sperperato
tutte le frecce della sua faretra
a Venezia, vedrai che un giorno o l’altro
verrà anche per te la tremarella.

BENEDETTO - Venga anche il terremoto, io l’aspetto.

DON PEDRO - Bene, lo aspetteremo all’ora sua.
Intanto, caro signor Benedetto,
fa’ un passo per mio conto da Leonato,
portagli il mio saluto ed assicuralo
che non vorrò mancare alla sua cena,
perché davvero ha fatto grandi cose
nel prepararla.

BENEDETTO - Ho buon motivo anch’io
per compiere una tale ambasceria.
Vi saluto, perciò, e vi raccomando...

CLAUDIO - “... alla cura di Dio... Dalla mia casa
(se n’avessi una).

DON PEDRO - “Questo dì 6 luglio.
Il vostro affezionato Benedetto.”⁰

BENEDETTO -

E sfottete, sfottete!
Il vostro motteggiar su certe cose
è come un corpo infioccato di fronzoli
malamente imbastiti, che non tengono.
Prima di dare fiato, un'altra volta,
a vecchie formulette chiudi-lettera,
fatevi un po' d'esame di coscienza.
E con ciò vi saluto.

(Esce)

CLAUDIO -

Mio sovrano e signore, vostra altezza
potrebbe rendermi oggi un servizio?

DON PEDRO -

Il mio affetto per te è tuo discepolo:
non hai che a dirgli ciò che deve fare,
ed è pronto a imparare la lezione,
quando si tratti di darti una mano
in ogni circostanza, anche difficile.

CLAUDIO -

Leonato ha figli maschi, mio signore?

DON PEDRO -

Non ha altri figli all'infuori di Ero;
ella è l'unica erede.
Te ne sei forse innamorato, Claudio?

CLAUDIO -

Oh, mio signore! Quando voi moveste
per questa spedizione ora conclusa,
la riguardai con occhi di soldato,
e mi colpì; ma avevo da badare
in quel momento a troppo greve compito
per pensar d'innalzar fino ad amore
quello ch'era soltanto un piacimento.
Ora che son tornato, e dalla mente
mi son passati i pensieri di guerra,
son venuti a occupare il loro spazio
ed in gran folla, dolci desideri
che mi van sussurrando sempre in coro
quanto sia bella Ero,
rammentandomi quanto innamorato
ne fossi prima di partire in guerra.

DON PEDRO -

E, innamorato, sei adesso qui
a stancar con un libro di parole
chi t'ascolta. Se ami la bella Ero,
corteggiarla; io parlerò di te
a lei ed a suo padre; e l'otterrai.
Non era a questo scopo
che avevi incominciato poco fa
a srotolarmi una sì bella storia?

CLAUDIO -

Ah, vedo, mio signore,
con quale delicata comprensione
voi venite in soccorso dell'amore!
Questo vuol dir davvero saper leggere
dell'altrui animo l'interna pena!
Per timore che questo mio trasporto
vi potesse apparir troppo improvviso,
mi disponevo a tirarla più a lungo,
prima di dirvelo... Invece voi....

DON PEDRO -

Invece io... E che bisogno c'è
di fare il ponte più largo del fiume?
Basta fare l'onesto necessario.
Bada sol che s'adatti alla bisogna
quanto ti può servire, e farlo subito.
La cosa più importante è che tu l'ami,
e io ti troverò il rimedio adatto.
So che stasera in casa di Leonato
avrà luogo una festa mascherata;⁰
io ci andrò mascherato in qualche foggia
che mi permetta di far la tua parte.
Dirò alla bella Ero che son Claudio
e terrò prigioniera le sue orecchie
con la forza e l'assalto irresistibile
del mio parlar d'amore.
Dopo di che m'aprirò con suo padre
e, a conclusione, Ero sarà tua.
Mettiamo subito mano al progetto.

(Escono)

SCENA II - Stanza in casa di Leonato

Entrano LEONATO e ANTONIO, incontrandosi

LEONATO - Ehilà, fratello! Dov'è mio nipote,
tuo figlio? Ha provveduto per i musici?

ANTONIO - Si sta appunto adoprando per trovarli.
Ma, fratello, ho da darti una notizia
piuttosto strana, che nemmeno sogni.

LEONATO - Buona?

ANTONIO - Secondo che la stampi il tempo;
ma di fuori ha una bella copertina.
Ecco, nel mio giardino,
stavano passeggiando in un viale
il principe Don Pedro e il conte Claudio,
ed un mio servo s'è trovato a udire,
non visto, quello ch'essi si dicevano:
ed il principe confessava a Claudio
di amare mia nipote, Ero, tua figlia,
e di avere intenzione, questa sera,
di dichiararsi a lei durante il ballo;
e, s'ella fosse stata consenziente,
di profittare della circostanza
per venirtene subito a parlare.

LEONATO - Ha un grano di cervello
il servo che t'ha riferito questo?

ANTONIO - Un ragazzo assennato, molto sveglio.
Te lo faccio chiamare, se tu vuoi,
così gli puoi parlare di persona.

LEONATO - No, no; facciamo conto, sul momento,
che sia un sogno, fin che prenda corpo.
Devo comunque informare mia figlia
perché sia preparata a una risposta,
nel caso che la cosa fosse vera.
Anzi, va' tu da lei, diglielo tu.

(Esce Antonio)

Entra il figlio di Antonio con un musico e altri

Nipote, tu sai già quel ch'hai da fare.

(Al musico)

Oh, amico, prego, vogliate scusarmi,
favorite con me:
avrò bisogno della vostra arte.

(Al figlio di Antonio)

Nipote, bada a fare del tuo meglio!

(Escono)

SCENA III - Altra stanza in casa di Leonato

Entrano DON GIOVANNI e CORRADO

CORRADO -

Monsignore, che cosa vi succede?
Vi vedo triste fuor d'ogni misura.

DON GIOVANNI -

Perché fuor di misura è la sorgente
da cui questa tristezza scaturisce,
sì che si può ben dire
ch'essa è fuor d'ogni umana proporzione.

CORRADO -

Eppur dovrete farvene ragione.

DON GIOVANNI -

E quand'anche? A che pro?
Qual rimedio può darmi la ragione?

CORRADO -

Se non proprio un rimedio radicale,
almeno una paziente tolleranza.

DON GIOVANNI -

Mi stupisce che uno come te,
nato sotto l'influsso di Saturno,
come tu dici, voglia propinare
un farmaco del tutto spirituale
ad un male che mi corrode il fisico.⁰
Io non so mascherare quel che sono:
devo esser triste quando ne ho motivo,
devo mangiar quando mi vien voglia,
senza aspettare i comodi degli altri;
dormire quando ho voglia di dormire,
senza intrigarmi nelle altrui faccende;
voglio ridere quando sono in vena,
senza scrupolo di poter turbare
l'umore di nessuno.

CORRADO -

Non vi conviene però farne mostra
agli occhi altrui; come ultimamente
vi siete urtato con vostro fratello;
siete stato riammesso, per fortuna,
nelle sue grazie, dove tuttavia
riuscirete male a radicarvi
se non sarete voi stesso ad oprare
per cercar di schiarire l'atmosfera.

DON GIOVANNI -

Meglio rosa canina in mezzo a un rovo,
che rosa maggiolina in grazia a lui!
E meglio si conforma alla mia indole
esser scansato e sdegnato da tutti,
che finger questo o quell'atteggiamento
per cercar di carpir qualche favore.
Perciò seppur di me non si può dire
che sono un bravo, onesto adulatore,
nessuno mi potrà negare il merito
d'esser furfante e di mostrare d'esserlo.
Ci si fida di me,
quando ho la museruola e ceppi ai piedi;
e mi si fa quel tanto di franchigia,
a condizione ch'io sopporti i ceppi.
Ma sono ben deciso d'ora innanzi
a smetterla di gorgheggiare in gabbia;
potessi usar la bocca, morderei;
avessi liberi i piedi da muovermi,
vorrei andare dove più mi piace.
Intanto mi si lasci esser me stesso,
e nessuno pretenda di cambiarmi.

CORRADO -

Che vantaggio vi potrà mai venire
da questa vostra grande scontentezza?

DON GIOVANNI -

Il massimo vantaggio,
perché è la sola cosa che ho di mio.
Ma chi viene?

Entra BORRACIO

Che novità, Borracio?

BORRACIO -

Vengo da dove è in pieno svolgimento
un sontuoso banchetto.
Stanotte il principe vostro fratello
è ospite d'onore da Leonato,
e posso dirvi riservatamente
che si sta combinando un matrimonio.

DON GIOVANNI - Non potrebbe servirci da progetto per fabbricarci sopra un qualche intrigo? Chi è quello sventato che vuol votarsi alla tribolazione?

BORRACIO - Il braccio destro di vostro fratello.

DON GIOVANNI - Chi? Quello sdolcinato conte Claudio?

BORRACIO - Proprio lui.

DON GIOVANNI - Un perfetto cavaliere. E lei chi è? Su chi ha posato l'occhio?

BORRACIO - Ero, la figlia-erede di Leonato.

DON GIOVANNI - Precoce pollastrella marzolina. E come l'hai saputo tutto questo?

BORRACIO - Ero occupato a profumar l'ambiente e ad incensare una stanza ammuffita, quando vedo arrivare parlottando a braccetto Don Pedro e il conte Claudio. Sguscio, vado a nascondermi furtivo dietro un arazzo, e lì, senz'esser visto, ascolto i due che s'accordano in questo: il principe avrebbe chiesto ad Ero la mano, per se stesso, e, una volta ottenutone il consenso, l'avrebbe poi passata al conte Claudio.

DON GIOVANNI - Andiamo, andiamo, seguitemi dentro; questo può rivelarsi un nutrimento per la mia scontentezza; quel pivello è riuscito a sfruttare a suo vantaggio tutto il merito della mia disgrazia; se posso seminarli degli intralci sulla sua strada, me ne andrò in sollucchero. Posso contare in ciò sul vostro aiuto?

CORRADO - Con voi fino alla morte, monsignore.

DON GIOVANNI - Andiamo allora a questo gran festino. Costoro sono tanto più contenti quanto più sottomesso mi dimostro. Ah, se il cuoco che gli prepara i piatti la pensasse come la penso io!.... Si va a vedere quel che si può fare?

BORRACIO -

Agli ordini di vostra signoria.

(Escono)

ATTO SECONDO

SCENA I - Stanza in casa di Leonato

*Entrano LEONATO, ANTONIO, ERO e
BEATRICE*

- LEONATO - C'era al banchetto il conte Don Giovanni?
- ANTONIO - Non l'ho visto.
- BEATRICE - Però che faccia acida,
quel gentiluomo! Non posso vederlo,
senza sentirmi i bruciori di stomaco
per tutt'un'ora.
- ERO - Ha addosso un certo umore
che sembra di malinconia congenita.
- BEATRICE - L'uomo che fosse fatto
mezzo di lui, mezzo di Benedetto
sarebbe l'individuo perfetto:
l'uno somiglia troppo a un mammalucco
e non dice mai niente;
e l'altro è il coccobello di mamma,
che non sa mai tener la lingua a posto.
- LEONATO - Potremmo allora metterla così:
a Don Giovanni metà della lingua
del signor Benedetto;
e al signor Benedetto la metà
della malinconia di Don Giovanni...
- BEATRICE - ... ed un paio di gambe ben tornite,
ed un bel piede, zio, e oro in tasca:
uno così sarebbe proprio il tipo
capace d'espugnare facilmente
la resistenza di qualsiasi donna...
a condizione che le andasse a genio.
- LEONATO - Ho paura che tu, nipote mia,
un marito non lo troverai mai,
se non freni codesta tua linguaccia.
- ANTONIO - Eh, sì, in coscienza, un po' troppo scorbutica.

BEATRICE - “Troppo” scorbutica e “più che” scorbutica: vuol dire che il buon Dio mi esimerà da certi suoi regali sulla testa; perché sta scritto: “Alla vacca scorbutica il Signore mandò le corna corte”; onde, a maggior ragione, a quella vacca ch’è più scorbutica di tutte l’altre, le corna, Dio, non gliele manda affatto.

LEONATO - Sicché il Signore a te, troppo scorbutica, non manderebbe corna?

BEATRICE - Eh, già, perché non mi manda un marito. Per avere la qual benedizione io lo prego in ginocchio notte e giorno. Oh, Signore, un marito con la barba, francamente non lo sopporterei:⁰ preferirei dormire tra la lana.

LEONATO - E trovati un marito senza barba!

BEATRICE - Per che farne? Per poi rimpannucciarlo nelle mie gonne, per poterlo usare come dama di compagnia?... Macché! Uomo con barba è più che uomo giovane, e uomo senza barba è men che uomo: il più che giovane non fa per me, al men che uomo non faccio io per lui. Perciò non mi rimane, a questo punto, che farmi dar sei soldi in pagamento da quell’ometto che imbonisce gli orsi e portargli all’inferno le sue scimmie.⁰

LEONATO - Che! All’inferno te ne vuoi andare?

BEATRICE - Solo fino alla soglia, dove verrà a incontrarmi messer diavolo, cornuto in testa come un vecchio becco, e dirà: “Vattene in cielo, Beatrice, vattene in cielo, questo non è luogo per voi fanciulle vergini”. E là io gli deposito le scimmie e me ne salgo in cielo da San Pietro che mi dirà dove sono gli scapoli, e là bisboccia quant’è lungo il giorno.

ANTONIO -

(A Ero)

Tu invece, nipote, spero bene,
ti lascerai guidare da tuo padre.

BEATRICE -

Oh, lei sì, mia cugina; è suo dovere
stare alle regole, fare un inchino
e dire: “Padre mio, come a voi piace...”

(A Ero)

Che almeno ti presentino, cugina,
un bell’uomo, se no, un altro inchino,
e di’ a tuo padre: “Come piace a me”.

LEONATO -

(A Beatrice)

Brava nipote. Spero tuttavia
di vedere anche te, un giorno o l’altro,
accasata con un fior di marito.

BEATRICE -

No, fintanto che Dio non faccia gli uomini
di un diverso metallo dalla creta.
Non vi sembra penoso per la donna
esser spadroneggiata tutto il tempo
da un ammasso di valorosa polvere,
rendere conto della propria vita
ad un tocco di capricciosa argilla?
No, zio, niente marito per Beatrice!
I discendenti maschili di Adamo
son tutti miei fratelli,
e, in coscienza, considero peccato
unirmi in matrimonio a miei parenti.

LEONATO -

(A Ero)

Figliola, allora tieni bene a mente
quanto t’ho detto: qualora Don Pedro
ti solleciti in quel certo tenore,
tu sai come rispondergli.

BEATRICE -
Se poi nessuno ti corteggerà
a tempo giusto, è colpa della musica.
E se il principe stringe troppo il tempo⁰
digli che c'è misura in ogni cosa,
e la risposta gliela dà danzando.⁰
Perché ascoltami, Ero:
far l'amore, sposarsi e poi pentirsi
si succedono come si ballasse
prima una giga, poi una pavana,
poi un trescone; il primo movimento
è una giga vivace e fantasiosa;
il secondo, le nozze,
una pavana, andante moderato,
pieno di sussiegosa compunzione;
poi viene (terzo tempo) il pentimento,
e allora ci si butta a saltellare
con le gambe malcerte il gran trescone
ad un ritmo vivace indiavolato,
finché non si stramazza nella tomba.

LEONATO - Che rara perspicacia, mia nipote!

BEATRICE - E che occhio pronto, zio:
alla luce del giorno.

(Musica)

LEONATO - Fratello, stanno entrando gli invitati.
Facciamo loro posto.

*Entrano, mascherati, DON PEDRO, CLAUDIO,
BENEDETTO, BALDASSARRE, BORRACIO,
MARGARET, URSULA e altri⁰*

DON PEDRO - *(Avvicinandosi a Ero)*
Madamigella, concedete un giro
a questo vostro amico?

ERO - A patto che giriate con bel garbo,
e mi guardiate con molta dolcezza,
e non diciate niente, son con voi,
specie allorché girerò per andarmene...

DON PEDRO - Andarvene con me?

ERO - Ve lo dirò quando mi piacerà.

DON PEDRO - E quand'è che vi piacerà, bellezza?

ERO - Quando mi piacerà la vostra faccia...
sperando che il liuto - Dio non voglia -
non si riveli simile al suo fodero.

DON PEDRO - La mia maschera è il tetto di Filemone:
dentro casa c'è Giove.⁰

ERO - In questo caso quella vostra maschera
dovrebbe essere di paglia.

DON PEDRO - Se parlate d'amor, parlate piano,

(La conduce da parte)

Si fanno avanti MARGARET e BORRACIO⁰

BORRACIO - Certo, sarei contento di piacervi.

MARGARET - Io no, per contro, e per il vostro bene:
sono una donna piena di difetti.

BORRACIO - Uno, ad esempio?

MARGARET - Prego ad alta voce.

BORRACIO - Tanto più mi piacete:
chi vi ascolta vi può gridare: "Amen!"

MARGARET - O Dio Signore, fammi fare coppia
con un buon ballerino.

BORRACIO - *Amen, amen.*

MARGARET - E fallo scomparir dalla mia vista,
finito il ballo... Rispondete, chierico.

BORRACIO - Non ci sono parole;
la sua risposta il chierico l'ha avuta.

(Si allontanano)

Si fanno avanti URSULA e ANTONIO

URSULA - Penso d'avervi già riconosciuto:
siete il signor Antonio.

ANTONIO - No, parola.

URSULA - Vi riconosco al dondolar del capo.

ANTONIO - Vi dirò in confidenza: quella mossa la faccio apposta per imitar lui.

URSULA - Non potreste mai farlo così bene, se non foste lui stesso...
(*Gli prende una mano*)
E questa mano, arida sopra e sotto, è la sua mano. Siete lui, non c'è dubbio. Siete lui.

ANTONIO - No, no, parola mia!

URSULA - Andiamo, andiamo, credete che non sappia riconoscere quel certo vostro spirito brillante? La virtù, quando c'è, si può nascondere? Suvvia, non più parole: siete lui. Le qualità si rivelano, e basta.

(*Si allontanano*)

Si fanno avanti BEATRICE e BENEDETTO

BEATRICE - Dunque, non mi volete proprio dire chi ve l'ha detto?

BENEDETTO - No, vi chiedo scusa.

BEATRICE - Né mi volete dir chi siete voi?

BENEDETTO - Non ora.

BEATRICE - Son sicura che a dirvi ch'io sarei una scorbutica e che ho copiato tutta la mia arguzia dal libro delle "Cento storie allegre"⁰ è stato il signorino Benedetto.

BENEDETTO - Chi è?

BEATRICE - Son certa che lo conoscete, e anche troppo bene.

BENEDETTO - No, credetemi.

BEATRICE - Non v'ha mai fatto ridere?

BENEDETTO -

Può darsi; ma chi è?

BEATRICE -

Il buffone del principe,
uno scimunitissimo individuo
il cui solo talento è d'inventare
calunnie inverosimili; è lo spasso
di quattro libertini come lui,
ed il suo forte, non che il vero spirito,
sono l'insulto e la trivialità
perché riesce sempre a divertire
e ad irritare insieme chi lo sente,
sicché la gente ride e lo bastona.
Son sicura che naviga stasera
da queste parti, e vorrei m'abbordasse.

BENEDETTO -

Se lo conoscerò, questo signore,
gli dirò quello che m'avete detto.

BEATRICE -

Sì, sì; v'imbastirà, di punto in bianco,
un paio di giudizi su di me,
e se per avventura mancherete
di farci caso e di riderci sopra,
ciò lo farà di colpo tanto triste
che, v'assicuro, quella sera, a cena,
avvanzerà una coscia di pernice,
perché lo sciocco non toccherà cibo.

(Musica di danza)

Ora dobbiam seguire
i signori che menano la danza.

BENEDETTO -

Sempre che menino ad ogni buon fine.

BEATRICE -

Ah, sì, se menano ad un fine malo,
li pianto al primo giro.

(Danzano)

*Terminata la musica, escono tutti, tranne DON
GIOVANNI, BORRACIO e CLAUDIO, che si tiene
però in disparte*

DON GIOVANNI - *(A parte, a Borraccio)*
Sicuramente allora mio fratello
è innamorato d'Ero;
e s'è appartato col padre di lei
per trattare con lui della faccenda.
Le dame sono uscite insieme a lei
e qui non è rimasta che una maschera.

BORRACIO - È Claudio, lo ravviso al portamento.

DON GIOVANNI - *(Avvicinandosi a Claudio)*
Il signor Benedetto, vero?

CLAUDIO - Lui.
M'avete subito riconosciuto.

DON GIOVANNI - Signore, voi che siete assai vicino
a mio fratello, so che vi vuol bene....
S'è innamorato d'Ero...
Vi prego, se potete, dissuadetelo;
ella gli è troppo inferiore per nascita.
Potete fare veramente un'opera
verso di lui da vero galantuomo.

CLAUDIO - Come sapete che n'è innamorato?

DON GIOVANNI - L'ho sentito io stesso
che le giurava amore.

BORRACIO - E così io,
e che voleva sposarla stasera.

DON GIOVANNI - *(A Borraccio)*
Su, andiamo al rinfresco a ristorarci.⁰

(Escono Don Giovanni e Borraccio)

CLAUDIO - Già... gli ho risposto come Benedetto,
ma la brutta notizia
l'ho udita con le orecchie mie, di Claudio...
Dunque è certo: Don Pedro,
l'amico, la vagheggia per se stesso,
L'amicizia conosce la costanza
e la lealtà in tutte le altre cose
eccetto che negli affari d'amore.
Perciò gli uomini, quando s'innamorano
faranno bene a usar la propria lingua
senza fidarsi d'altri intermediari.
La bellezza è una maga
al cui incantesimo la lealtà
si scioglie come neve
nell'ardore del sangue. È storia antica
che ritrova ogni giorno la conferma;
io l'ho ignorata. Perciò, Ero, addio.

Entra BENEDETTO

BENEDETTO - Conte Claudio?

CLAUDIO - In persona.

BENEDETTO - Vieni ora con me.

CLAUDIO - Per andar dove?

BENEDETTO - Al più vicino salice:
affari tuoi, mio caro signor conte.⁰
Come la vuoi portare la ghirlanda:
avvolta intorno al collo, alla maniera
che portan la catena gli usurai,
o di traverso al corpo,
come una bandoliera da ufficiale?
In qualche modo l'hai pur da portare,
ché il Principe s'è preso la tua Ero.

CLAUDIO - Non posso che augurargli di godersela.

BENEDETTO - Ah, sì? Questo è parlar da onesto buttero:
così si vendono i tori al mercato!
Ma ti saresti aspettato dal Principe
un tal servizio?

CLAUDIO - Va', ti prego, lasciami.

BENEDETTO -

Ah, ora meni a vuoto,
come il cieco cui rubano il mangiare
i ragazzini, e lui bastona il palo.

CLAUDIO -

Lasciami, te ne prego!
Se non mi lasci tu, ti lascio io.

(Esce)

BENEDETTO -

Povero passero ferito, ahimè!
Ora andrà a rintanarsi in mezzo ai giunchi...
Però che Beatrice debba dire
quello di me: conoscermi e no!
“Il buffone del Principe...” Eh, già,
forse m’hanno appioppato un tale epiteto
per la mia fama di spirito allegro...
Ma no, mi faccio torto: in verità,
non è così ch’io sono reputato;
è Beatrice, con il suo carattere
amaro e dispettoso, la sua smania
di credersi d’avere il mondo in corpo,
a mettermi in così cattiva luce.
Beh, mi vendicherò come mi càpita.

Rientrano DON PEDRO, ERO e LEONATO

DON PEDRO -

(A Benedetto)
Ebbene, dov’è il conte? Non l’hai visto?

BENEDETTO -

In verità, signore, ho recitato
con lui la parte di Madama Fama.⁰
L’ho visto sconsolato, malinconico
come un capanno in un campo di caccia.
Gli ho detto - e credo avergli detto il vero -
che vostra grazia s’era conquistato
le simpatie di quella damigella;
dopo di che gli ho fatto la proposta
d’accompagnarlo al più vicino salice
perché se ne intrecciasse una ghirlanda
come fanno gli amanti abbandonati,
o ne legasse un po’ di rami a frusta,
perché si merita d’esser frustato.

DON PEDRO -

Frustarlo? E perché mai? Per quale colpa?

BENEDETTO -
La dabbenaggine del fanciulletto
che, contento d'aver scoperto un nido,
lo va a mostrare, tutto trionfante
al compagno, che glielo porta via.

DON PEDRO -
Per te è colpa un atto di fiducia?
Se mai la colpa è del compagno ladro.

BENEDETTO -
Comunque avrebbero ben fatto al caso
ugualmente la frusta e la ghirlanda:
la ghirlanda per lui
e la frusta per voi - che, se ho capito -
siete il compagno ladro
che gli ha rubato il nido di uccellini.

DON PEDRO -
Solo per insegnar loro a cantare
e poi restituirli al possessore.

BENEDETTO -
Se il lor cantare corrisponderà
a questo vostro dire, in verità,
voi parlate da vero galantuomo.

DON PEDRO -
Madonna Beatrice ha mille diavoli
contro di te: quel tale gentiluomo
che le ha fatto da cavaliere al ballo
le ha riferito che sparli di lei.

BENEDETTO -

Come! Se è lei che m'ha dato più colpi
di quanti possa sopportare un ceppo!
L'avrebbe rimbeccata anche una quercia
cui non fosse rimasta che una foglia!
Perfino la mia maschera di carta
sembrava che volesse prender vita
per starle a fronte e risponderle a tono.
M'ha detto, ignara che il suo cavaliere
fossi io, ch'ero il buffone del Principe;
ch'ero più ottuso d'un lungo disgelo,
bersagliandomi poi, beffa su beffa,
con una sì incredibile destrezza,
che mi pareva d'essere ridotto
nient'altro che una sagoma dipinta
presa a bersaglio da un intero esercito.
Parla pugnali: ogni parola infilza;
avesse il fiato così micidiale
come lo son gli epiteti che sforma,
non resterebbe più forma di vita
intorno a lei: appesterebbe l'aria
da contagiar fin la Stella Polare.
Non la vorrei per moglie,
nemmeno se portasse come dote
tutti i doni che possedeva Adamo
prima d'aver trasgredito a Dio.
Quella sarebbe stata capacissima
di metter Ercole a girar lo spiedo
in cucina; che dico, addirittura
avrebbe fatto a pezzi la sua clava
per accenderci il fuoco... Non parliamone!
Osservatela bene: Ate infernale
in veste di ragazza di famiglia.⁰
Renderei grazie a Dio
se facesse che un qualche negromante
potesse trarle il diavolo ch'ha in corpo,
perché finch'ella sta su questa terra
all'inferno si può viver tranquilli
come in un santuario, sì che gli uomini
faccian peccato apposta per andarci,
ché, in verità, dov'ella posa i piedi
sono orrori, sconquassi, turbamenti.

Entrano CLAUDIO e BEATRICE

DON PEDRO -

Guarda, eccola appunto.

BENEDETTO - Non avrebbe per caso vostra grazia da confidarmi una qualche incombenza che mi spedisca ai confini del mondo? Son pronto a farmi mandare agli antipodi per sbrigare il più futile servizio che vi saltasse in testa di affidarmi: che so, a cercarvi uno stuzzicadenti nel più remoto angolino dell'Asia;⁰ che so, ad andare dal Prete Giovanni⁰ a prender la misura del suo piede e portarvela; o andare a procurarvi un pelo della barba del Gran Kan; o farvi un'ambasciata dai Pigmei... piuttosto che scambiare tre parole con quest'arpia. Possibile, signore, che non abbiate nulla da ordinarmi?

DON PEDRO - Sì, di restare qui in mia compagnia.

BENEDETTO - Santo cielo, signore! Questo è un piatto che non riesco proprio a mandar giù. Questa madamigella Tuttalingua io proprio non riesco a digerirla.

(Esce)

DON PEDRO - (A Beatrice)
Madamigella, venite, venite; avete perso il cuor di Benedetto.

BEATRICE - In verità, signore, lui me l'aveva solo dato in prestito a termine, ed io come interesse glien'ho restituiti due per uno; ma uno me lo ha vinto già una volta ai dadi falsi, sicché vostra grazia può ben dire che quello l'ho perduto.

DON PEDRO - Ora l'avete messo spalle a terra, madamigella, proprio spalle a terra!⁰

BEATRICE - Cosa che non vorrei per nulla al mondo che fosse fatta a me da lui, signore; ch'io non avessi a ritrovarmi un giorno generatrice di rimbecilliti. Vi ho condotto, signore, il conte Claudio che m'avevate mandato a cercare.

DON PEDRO - Ebbene, conte, perché così triste?

CLAUDIO - Triste non sono affatto, monsignore.

DON PEDRO - Malato, allora?

CLAUDIO - Nemmeno, signore.

BEATRICE - Né triste né malato, il conte Claudio; non lieto né in salute: è solo giallo, giallo come un'arancia di Siviglia, un po' il colore della gelosia.⁰

DON PEDRO - Credo, madamigella, che il vostro panegirico sia vero; ma se è così, sono pronto a giurare che quel che pensa è del tutto sbagliato. Ascolta, Claudio: io l'ho corteggiata in tuo nome, e l'ho conquistata a te. Ho anche già parlato con suo padre ed avuto il suo pieno beneplacito. Stabilisci tu il giorno delle nozze, e basta, e Dio ti dia felicità.

LEONATO - *(Prendendo per mano la figlia e conducendola a Claudio)*
Conte, ricevi da me questa figlia e con lei tutto quello che possiedo. Sua grazia ha propiziato questa unione, e Dio, con la Sua Grazia, dica "Amen".

BEATRICE - *(A Claudio)*
Parlate, Conte, adesso tocca a voi.

CLAUDIO - Il silenzio è l'araldo più perfetto della felicità; e quella mia sarebbe una felicità da nulla se si potesse esprimere a parole.

BEATRICE - *(A Ero)*
Parlagli allora tu, cugina mia, e se proprio non sai che cosa dirgli, suggellagli la bocca con un bacio, così ch'egli non possa dir più niente.

DON PEDRO - Avete un cuore allegro, in fede mia, madamigella, eh?

BEATRICE - Ah questo sì, signore, e sono grata,
a questo povero cuore mattoide,
di resistere al vento degli affanni.

(Additando Ero che dice qualcosa a Claudio)

Ecco, guardate: mia cugina già
gli sussurra all'orecchio dolci cose.

CLAUDIO - Proprio così, cugina.

BEATRICE - Signore Iddio, un altro parentado!⁰
Così fan tutte al mondo,
io sola resto a disseccarmi al sole,
e posso andarmi a sedere in un angolo
urlando a tutti: "Datemi un marito".

DON PEDRO - Ve ne procuro uno io, Beatrice.

BEATRICE - Preferirei che fosse allora uno
della paterna vostra procreazione.
Vostra grazia non ha mica un fratello
che le assomigli? Il vostro signor padre
ha procreato eccellenti mariti...
sempre che una ragazza del mio stato
possa ottenere di arrivare a loro.

DON PEDRO - Me, per esempio?

BEATRICE - Eh, voi no, signore,
salvo che non potessi averne un altro
da indossare nei giorni di lavoro!
Vostra grazia è un vestito troppo caro
per potersi indossare tutti i giorni...
Ma, vostra grazia, vogliate scusarmi:
sono nata per dire lepidozze,
e non son buona a parlare da senno.

DON PEDRO - È il tacere che in voi è assai sgradito,
non il parlare; meglio vi si addice
l'umore allegro; ché sicuramente
voi siete nata in un'ora gioiosa.

BEATRICE - Eh, no, mia madre urlava, monsignore;
ma in cielo era una stella ballerina,
ed è sotto quel segno ch'io son nata.
(A Ero e Claudio)
Cugini, Dio vi dia felicità!

LEONATO - Nipote, vuoi pensare finalmente ad occuparti di quel che t'ho detto?

BEATRICE - Oh, sì. Scusate, zio. Ma che sventata!

(A Don Pedro)
Con licenza, signore.

(Esce)

DON PEDRO - Un bello spirito, in fede mia!

LEONATO - Ah, sì, c'è poco in lei dell'elemento che presiede all'umore malinconico.⁰ Non sta mai seria, salvo quando dorme; ed anche allora non è che sia triste, perché ho sentito dire da mia figlia che spesso ha fatto sogni paurosi e s'è ugualmente svegliata ridendo.⁰

DON PEDRO - L'unica cosa che la manda in bestia è parlarle di prendere marito.

LEONATO - Oh, questo sì! Dei suoi corteggiatori fa sdegno con tal aria di fastidio da lasciarli lì freddi ed avviliti.

DON PEDRO - Penso sarebbe una moglie eccellente per Benedetto.

LEONATO - Oh, Dio, signore mio!
Basterebbe una settimana insieme per farli uscir di senno tutti e due, a forza di beccarsi l'un con l'altro.

DON PEDRO - Allora, conte Claudio, quand'è che intendi di recarti in chiesa?

CLAUDIO - Domani stesso, direi, monsignore. Il tempo passa lento⁰ per chi aspetta di coronare i suoi voti d'amore.

LEONATO - Eh, non prima di lunedì, figliolo, ovverossia sette giorni da oggi; e il termine mi sembra ancora breve perch'io possa trovare una risposta a tutto quello che mi bolle in testa.

DON PEDRO -

(A Claudio)

Dunque, che è? Vedo che scuoti il capo
all'idea di dover tirare il fiato
così a lungo; ma posso garantirti
che non staremo in ozio nell'attesa.
Ho in mente infatti, da qui a lunedì,
di por mano a un'impresa degna d'Ercole:
portare Beatrice e Benedetto
al punto di volersi l'uno all'altro
un bene grande come una montagna.
Non ti dico quanto sarei felice
di poter combinare questa unione;
e non dubito di poterlo fare,
se voi tre siete pronti ad aiutarmi
secondo le istruzioni che darò.

LEONATO -

Contate pure su di me, signore,
dovessi stare dieci notti sveglio.

CLAUDIO -

E lo stesso vi dico io per me.

DON PEDRO -

Ed anche su di voi, graziosa Ero?

ERO -

Farò tutto che posso, monsignore,
al fine di aiutare mia cugina
a trovare per sé un buon marito.

DON PEDRO -

Non è poi un partito disperato
Benedetto, tra quanti io ne conosca.
Di lui non posso dir altro che bene.
Oltre ad esser di nobili natali,
è uomo di coraggio a tutta prova
e di convalidata rettitudine.
Vi dirò io come dovete agire
con la vostra cugina Beatrice
per farla innamorar del nostro amico.
E, con l'aiuto di voialtri tutti,
cercherò poi di far che Benedetto,
a dispetto del suo spirito mobile
e di quel suo palato schifiltoso,
s'innamori a sua volta di Beatrice.
Se riusciamo a tanto, tutti insieme,
Cupido non sarà più il grande arciere
perché gli avremo tolta la sua aureola:
saremo stati noi gli unici dèi
ad aver dispensato quell'amore.
Seguitemi e vi espongo il mio progetto.

(Escono tutti)

SCENA II - La stessa

Entrano DON GIOVANNI e BORRACIO

- DON GIOVANNI - Così stanno le cose: il conte Claudio sposa dunque la figlia di Leonato.
- BORRACIO - Sì, così, monsignore, ma io mi sento in grado d'impedirlo.
- DON GIOVANNI - Qualunque impedimento, intralcio, ostacolo, sarà per me una buona medicina: io son malato di livor represso contro quel signorino, e qualsivoglia insidia ai suoi propositi s'accorda esattamente con i miei. Ma come pensi tu di ostacolare questo matrimonio?
- BORRACIO - Non certo, monsignore, col ricorso a mezzi onesti; ma sì accortamente da stornare da me qualsiasi dubbio d'aver agito in modo disonesto.
- DON GIOVANNI - Avanti, dimmi come, brevemente.
- BORRACIO - Credo d'avervi detto, or sarà un anno, quanto favore io goda presso Margaret, la cameriera di madonna Ero.
- DON GIOVANNI - Mi ricordo di questo.
- BORRACIO - Io, in qualsiasi ora della notte, per quanto indebita, posso far sì ch'ella venga per me alla veranda della camera della sua padrona.
- DON GIOVANNI - E che c'è in tutto questo che possa ostacolare quelle nozze?⁰

BORRACIO -

Sta a voi di metterci il veleno dentro:
andar dal Principe vostro fratello
e dirgli secco secco, senza scrupoli,
il danno che con le sue stesse mani
egli s'è fatto a combinar le nozze
d'un giovane bennato come Claudio
- e qui farete lodi sperticate
delle virtù di questo giovinotto -
con una tal bagascia svergognata
qual è Ero.

DON GIOVANNI -

E che prove avrò di questo?

BORRACIO -

Tante, che basteranno ad ingannare
il Principe, a tormentare Claudio,
a rovinare Ero,
e a far morire di crepacuore il padre.
Che dite? Avete voi miglior progetto?

DON GIOVANNI -

Pur di far lor dispetto,
sono disposto a tutto.

BORRACIO -

E allora avanti:
scegliete voi il momento propizio
per parlare a quattr'occhi con Don Pedro
e poi con Claudio, separatamente;
direte loro di saper per certo
che Ero se la intende con Borracio;
e, simulando un generoso zelo
quasi a voler proteggere l'onore
del primo, essendo stato lui l'artefice
di questo matrimonio,
e la reputazione del secondo,
perché sta per cadere nell'inganno
di ritenere una fanciulla vergine
una che l'è soltanto in apparenza,
dite che avete scoperto la tresca.
Sul principio, esiteranno a credervi,
senza prove, e allora voi la prova
gliela offrirete: né più e né meno
che quella di veder con gli occhi loro
la mia persona alla veranda di Ero
e udire la mia voce
chiamare Margaret col nome di Ero,
e Margaret chiamare me, Borracio.⁰
Menateli a vedere questa scena
la notte precedente al matrimonio
(io, nel frattempo, avrò trovato il modo
di far che Ero sia rimasta assente),
e allora il tradimento di costei
apparirà così vicino al vero,
che il sospetto diventerà certezza,
e tutto l'apparato delle nozze
se n'andrà di sicuro a gambe all'aria.

DON GIOVANNI -

Bene. Che tutto vada per il peggio.
Io non mi tiro indietro.
Tu bada a far le cose con criterio,
e avrai mille ducati di compenso.

BORRACIO -

A voi d'esser costante nell'accusa;
ed il mio inganno avrà ben funzionato.

DON GIOVANNI -

Vado a informarmi subito
del giorno stabilito per le nozze.

(Escono)

SCENA III - Il giardino della casa di Leonato

BENEDETTO sta passeggiando, solo.

BENEDETTO -

(Chiamando)

Ragazzo!

Entra un SERVO

SERVO -

Sì, signore?

BENEDETTO -

Va' di sopra:
sul davanzale della mia finestra
c'è un libro; portamelo qui in giardino.

(Esce il servo)⁰

Non riesco a capire come un uomo,
vedendo quanto sciocco sia un altr'uomo
che agisce imbambolato dall'amore;
e avendo egli coperto di ridicolo
tante vane scempiaggini negli altri,
s'induca a diventar lui stesso mira
della sua derisione, innamorandosi.
E tale è Claudio. Io l'ho conosciuto
che non c'era per lui null'altra musica
che quella di tamburi e di zampogne,⁰
e adesso non vorrebbe sentir altro
che musica di flauti e tamburelli.
L'ho conosciuto che avrebbe voluto
percorrere anche dieci miglia a piedi
per ammirare una bella armatura;
ora starebbe sveglio dieci notti
per ritagliarsi un corsetto alla moda.
Parlava chiaro, semplice, alla buona;
ora s'è dato al parlar ricercato,
con parole che sembrano un banchetto
di piatti i più fantasiosi e strani.
Potrà così capitare anche a me
di convertirmi alla stessa maniera,
e di guardare il mondo con quegli occhi?
Non posso dirlo, ma credo di no.
Non oserò giurare che l'amore
non possa convertirmi in un mollusco;
ma una cosa mi sento di giurare:
che prima di ridurmi come gli altri
a tale stato d'imbecillità
dovrà riuscire a far di me un'ostrica.
Una donna è graziosa? Mi sta bene.
Un'altra è saggia? Mi sta pure bene.
Una terza è virtuosa? Mi sta bene.
Ma fino a quando tutte queste doti
non siano riunite in una sola,
nessuna donna otterrà le mie grazie.
Ricca ha da essere: questo è scontato;
intelligente, o nemmeno a parlarne;
virtuosa, o non ammetto compromessi;
bella, se no nemmeno mi ci volto;
dolce, o vicino a me non ce la voglio;
nobile, o non ci spendo un solo angelo;⁰
che sappia parlar bene e suonar meglio,
e coi capelli... bah, quanto ai capelli,
siano pur del colore che Dio vuole!
Ma ecco il Principe e *monsieur* Amore...
Vado a nascondermi sotto la pergola.

*Entrano DON PEDRO, LEONATO, CLAUDIO,
BALDASSARRE e alcuni altri*

DON PEDRO -

(A Baldassarre)

Bene, ci fate allora un po' di musica?

CLAUDIO -

(c.s.)

Oh, sì, signore! La serata è calma,
come se tutto voglia, col silenzio,
gustare meglio l'armonia dei suoni.

DON PEDRO -

(A parte a Claudio)

Hai visto Benedetto? È lì nascosto.

CLAUDIO -

L'ho visto, sì. E, a musica finita,
giocheremo con lui a rimpiattino,
faremo uscir la volpe dalla tana
e ci dovrà pagar la penitenza.⁰

DON PEDRO -

Su, Baldassarre, fateci sentire
di nuovo quella vostra canzonetta.

BALDASSARRE -

Oh, mio dolce signore,
risparmiatemi a una voce così fessa
d'offendere la musica due volte.

DON PEDRO -

È una civetteria professionale
ammantare la propria maestria
d'uno strano velame di modestia.
Cantate, Baldassarre, su, vi prego,
senza farvi più oltre corteggiare.

BALDASSARRE -

Poiché parlate di corteggiamento,
m'inducete a cantare,
ché molti che corteggiano una donna,
e le giurano amore sempiterno,
pensano in fondo che non ne sia degna.

DON PEDRO -

Bando alle ubbie; cantate, ve ne prego;
o, se proprio volete dissertare,
fatelo con le note.

BALDASSARRE -

Oh, le mie note...

Notate questo, prima di ascoltarle:
non c'è una nota in tutte le mie note
che sia degna di nota.

DON PEDRO -

Eh, quante note!
Questo parla a bisticci di parole!⁰
Che siano note, perbacco, e nient'altro!

BENEDETTO -

(A parte, dal suo nascondiglio, mentre Baldassarre arpeggia i primi accordi sul liuto)⁰

O divino potere della musica!
La sua anima è già rapita in estasi.
Non è meraviglioso
veder che le budella d'una pecora
possano estrarre l'anima dal corpo?
Bah, per me, quando altro non mi resti,
meglio comprarmi un corno che un liuto.

BENEDETTO -

(A parte, dal suo nascondiglio, mentre Baldassarre arpeggia i primi accordi sul liuto)⁰

BENEDETTO -

O divino potere della musica!
La sua anima è già rapita in estasi.
Non è meraviglioso
veder che le budella d'una pecora
possano estrarre l'anima dal corpo?
Bah, per me, quando altro non mi resti,
meglio comprarmi un corno che un liuto.

BALDASSARRE -

(Canta)

*“Dame gentili/ non più sospiri;
“tutti gli amanti / sono incostanti;
“un piede in terra / un altro in mare,
“non sospirate, / fateli andare.
“E in ogni guisa / fra giochi e risa
“mutate l'intimo / vostro rovello
“in un ironico / bel ritornello.
“Trallerallera, trallalallà.*

*“Canzoni languide / non più cantate;
“sempre dagli uomini / foste ingannate:
“essi nutrono / le stesse voglie
“dal primo giorno / che mise foglie
“la dolce estate. Non sospirate!”*

DON PEDRO -

Una bella canzone, in fede mia.

BALDASSARRE -

E un pessimo cantore, signor mio.

DON PEDRO -

No, anzi, in verità, fin troppo bene
per una cantatina improvvisata.

BENEDETTO -

(A parte.)

Se fosse stato un cane
ad abbaiare in quello sconcio modo
l'avrebbero impiccato. Dio non voglia
che quella voce fessa porti male;
se no, male per male, al posto suo
avrei meglio ascoltato una civetta
gracchiare nella notte.

DON PEDRO -

Allora, Baldassarre, siamo intesi?
Procurateci buoni musicanti,
perché domani notte
li condurremo a far la serenata
alla finestra di Madonna Ero.

BALDASSARRE -

Farò tutto il mio meglio, signorìa.

DON PEDRO -

Va bene. Bravo. Addio.

(Esce Baldassarre)

Leonato, allora, che mi dicevate
oggi di vostra nipote Beatrice...
ch'era segretamente innamorata
del signor Benedetto?

CLAUDIO -

Oh, sì, è vero.

(Sottovoce a Don Pedro)

Sotto, sotto, che il merlo s'è posato!...

(Forte)

Non avrei mai creduto quella donna
capace di poter amare un uomo.

LEONATO -

No, neanch'io; ma il più stupefacente
è che doveva proprio innamorarsi
di una persona come Benedetto,
che sembrava, da tutti i segni esterni,
quella sempre da lei mal sopportata.

BENEDETTO -

(A parte)

Possibile?... Che proprio da quell'angolo
abbia a spirare il vento?

LEONATO -

In coscienza, signore, vi confesso
che non so che pensare
se non che ad un furioso ed improvviso
attacco di passione in lei: e questo
passa i limiti d'ogni congettura.

DON PEDRO - Che finga solamente?

CLAUDIO - E perché no? È abbastanza probabile.

LEONATO - Fingere, oh Dio!... Non ci fu mai passione, allora, così finta e così vera come quella che si palesa in lei.

DON PEDRO - Perché, che segni mostra esternamente?

CLAUDIO - *(Sottovoce a Leonato)*
Innescate la lenza, il pesce abbocca.

LEONATO - I segni, monsignore?
È capace di stare lì seduta...⁰
(A Claudio)
E mia figlia v'ha detto come, vero?

CLAUDIO - Sì, certo.

DON PEDRO - Come, come? Mi stupite.
M'ero fatta una certa convinzione che il suo spirito fosse refrattario agli assalti d'amore.

LEONATO - Anch'io l'avrei giurato, monsignore, e specialmente contro Benedetto.

BENEDETTO - *(c.s.)*
Penserei che si tratti di un tranello, se a parlare così non fosse quello con la barba bianca. Sicuramente la furfanteria non può nascondersi sotto un aspetto sì grave e venerando.

CLAUDIO - *(Sottovoce ai due)*
S'è contagiato, forza, non mollate!

DON PEDRO - Ma ella ha rivelato a Benedetto i propri sentimenti?

LEONATO - Ah, no, mai più.
Giura, anzi, che non lo farà mai.
E qui sta infatti tutto il suo tormento.

- CLAUDIO - Proprio così. Lo dice vostra figlia.
“E sarò io - è Beatrice che parla -
che l’ho sempre trattato con disdegno,
a scrivergli che l’amo? Non sia mai!”
- LEONATO - E ripete così, la stessa antifona,
ogni volta che si dispone a scrivergli;
perché è capace d’alzarsi dal letto
venti volte durante tutta notte,
e restar lì seduta ed in camicia,
finché non ha riempito di suo scritto
un gran foglio di carta.
È mia figlia che ci racconta tutto.
- CLAUDIO - Ora che dite di un foglio di carta,
mi viene in mente quell’amena storia
che appunto ci ha narrato vostra figlia.
- LEONATO - Già, quella volta che scrisse una lettera
e s’accorse, nel ripiegare il foglio,
che i nomi di Beatrice e Benedetto
combaciavano, l’uno sopra all’altro.⁰
- CLAUDIO - Oh, fece in mille pezzi quella lettera
e non finiva di rimproverarsi
d’esser tanto sfacciata a presuntuosa
da mandare una lettera a qualcuno
che sapeva le avrebbe riso in faccia.
“Io lo misuro col mio stesso metro
- dice - perché se lui scrivesse a me,
farei così con lui... anche se l’amo.”
- CLAUDIO - E lì cade in ginocchio
ed incomincia a singhiozzare e a piangere,
ed a battersi il petto disperata,
e a strapparsi i capelli ed a gridare,
non si sa se pregando od invocando:
“Benedetto mio caro... Dio Signore,
dammi la forza di non dirgli niente!”
- LEONATO - Così, così... così dice mia figlia.
E la passione l’ha tanto stravolta
che mia figlia ha paura un giorno o l’altro,
non faccia qualche gesto disperato
contro se stessa. Vero, sacrosanto.

DON PEDRO - Sarebbe bene farglielo sapere
a Benedetto; ma da qualcun altro,
se lei non glielo vuole confessare.

LEONATO - A che pro? Lui la prenderebbe a gabbo,
che sarebbe tormento ancor peggiore
per quella poveretta.

DON PEDRO - Se lo facesse, metterlo alla forca
sarebbe un'opera di carità.
È una dama incantevole, perfetta,
e virtuosa al di là d'ogni sospetto.

CLAUDIO - E saggia come ce ne sono poche.

DON PEDRO - È vero, saggia in tutto,
salvo che nell'amare Benedetto.

LEONATO - Eh, signor mio, quando saggezza e sangue
sono in conflitto in un fragile corpo,
ci scommetterei dieci contro uno
che sarà sempre il sangue a prevalere.
Mi dispiace per lei, per due ragioni:
perché sono suo zio e suo tutore.

DON PEDRO - Se avesse posto sulla mia persona
questa passione, avrei messo da parte
ogni altro scrupolo di convenienza,
e avrei fatto di lei la mia metà.
Ma parlatene voi a Benedetto,
vi prego, e udite quello che vi dice.

LEONATO - Credete proprio che sia bene dirglielo?

CLAUDIO - Ero è sicura, almeno così dice,
che Beatrice se ne morirà;
perché la sente dir sempre a se stessa
che morirà se lui non la ricambia;
ma che vorrebbe piuttosto morire
che rivelargli l'amor suo per lui;
e s'egli si mettesse a corteggiarla,
preferirebbe egualmente morire
piuttosto che alleviare d'un capello
la sua sostenutezza abituale.

DON PEDRO - In coscienza, non posso darle torto; ch   s'ella si mostrasse innamorata,    assai probabile che Benedetto se ne farebbe bellamente gioco; perch   l'uomo - lo conosciamo tutti - ha uno spirito facile al disprezzo.

CLAUDIO - Per  , diciamolo,    un gran bell'uomo.

DON PEDRO - Oh, s  , d'aspetto si presenta bene.

CLAUDIO - Ecc  me! Ed    dotato, a mio giudizio, anche d'una vivace intelligenza.

DON PEDRO - Qualche sprazzo d'ingegno, s  , ce l'ha.

CLAUDIO - E lo ritengo un uomo di coraggio.

DON PEDRO - Oh, quanto a questo    un Ettore, lo posso garantire; e tuttavia se si trova implicato in qualche lite, non manca di una saggia posatezza, perch   o l'evita discretamente o vi s'impegna a fondo per sedarla con cristianissimo timor di Dio.

LEONATO - Allora, se davvero teme Dio, deve per forza amar di stare in pace; e se rompe la pace dovrebbe indursi a entrare in una lite con un certo timore e smarrimento.

DON PEDRO -    cos  , infatti; ch   timor di Dio l'uomo ce n'ha, se pur sembri il contrario da certi suoi scherzucci un po' profani. Bah, mi dispiace per vostra nipote. Si va dunque a cercarlo, e a dirgli dell'amore di Beatrice?

CLAUDIO - Mai e poi mai, signore! Lasciamo che si tolga ella la spina dal cuore dopo maturo consiglio.

LEONATO - No,    impossibile. Si far   strappare prima il cuore dal petto.

DON PEDRO -

Bene, ce ne dirà di più la vostra figlia.
Lasciamo intanto raffreddare un poco
la faccenda. Io voglio molto bene
a Benedetto, e vorrei che facesse,
in umiltà, un esame di coscienza,
per vedere quant'egli è immeritevole
d'una sì bella e deliziosa dama.

LEONATO -

Monsignore, venite, il pranzo è pronto.

CLAUDIO -

(A parte)
Se, dopo tutto questo,
quello non s'innamora di Beatrice,
non voglio più far credito a me stesso!

DON PEDRO -

(A Leonato, sottovoce)
La stessa rete va ora tesa a lei;
e questo è compito di vostra figlia
e delle gentildonne del suo seguito.
Il bello sarà quanto tutti e due
si crederanno innamorati pazzi
l'uno dell'altro, e invece non è vero.
Questa scena vorrei proprio godermela:
sarà un vero dialogo fra sordi.
Come inizio, spediamo lei da lui,
che lo vada a invitare per il pranzo.

(Escono Don Pedro, Claudio e Leonato)

BENEDETTO -

(Venendo fuori dal nascondiglio)

Uno scherzo non è, non è possibile:
parlavano con troppa serietà;
eppoi citavano, a conferma, Ero.
Tutti sono per lei, a quanto pare;
tutti ad aver pietà della ragazza,
che sembra proprio in preda a una passione
senza più freni... Lei amare me!...
Beh, questo merita una ricompensa.
Ho udito che concetto hanno di me:
dicono che mi gonfierei d'orgoglio
se m'accorgessi ch'è lei ad amarmi;
e ch'ella, dicono, piuttosto morta
prima di darmene il minimo segno.
Io non ho mai pensato ad ammogliarmi,
ma non devo far mostra di vantarmene.
Beati quelli che sanno ascoltare
le critiche che a loro fanno gli altri
e se ne san giovare per correggersi.
Dicono ch'ella à bella; è verità,
ne posso dar testimonianza io stesso.
Virtuosa: certo, chi dice di no?
Saggia: sì, se non fosse che ama me,
ciò che, in coscienza, non aggiunge molto
ad un giudizio sulla sua saggezza,
ma che non è nemmeno buon motivo
per farla giudicare dissennata;
perché può ben succedere che anch'io
m'innamori di lei tremendamente...
Potrò attirarmi addosso, già lo so,
chi sa quali sberleffi e strani frizzi
a rinfacciarmi d'aver sbraitato
per tanto tempo contro il matrimonio.
Ma i gusti non si mutano col tempo?
Da giovane può andarti un certo cibo
che da vecchio non puoi più tollerare.
Eppoi, diciamolo, posson bastare
quattro frizzi e battute licenziose,
proiettili di carta del cervello,
a frenare in un uomo lo sviluppo
del suo carattere? Dico di no;
il mondo deve esser popolato.
Quando dicevo di morire scapolo
non pensavo di viver fino a tanto
che fosse giunta l'ora di accasarmi.
Ma ecco Beatrice.

Entra BEATRICE

È proprio bella!..

Voglio spiarle in volto,
se mai vedessi balenarvi appena
un qualche segno d'innamoramento.

BEATRICE -

Contro mia volontà, son qui inviata
per dirvi di venire dentro a pranzo.

BENEDETTO -

Bella Beatrice, grazie del disturbo.

BEATRICE -

Non son costati a me maggior disturbo
questi ringraziamenti,
di quanto sia costato a voi di farmeli.
Fosse stato un disturbo,
mi sarei ben guardata dal venire.

BENEDETTO -

Allora avete fatto con piacere
quest'ambasciata?

BEATRICE -

Sì, con un piacere
non più grande di quello che può dare
la punta d'un coltello conficcata
sul collo d'una taccola.
Voi non avete appetito, signore,
e perciò vi saluto. State bene.

(Esce)

BENEDETTO -

“Contro mia volontà, son qui inviata
per dirvi di venire dentro a pranzo...”
Ahà, qui c'è nascosto un doppio senso.
“Non sono costati a me maggior disturbo
questi ringraziamenti,
di quanto sia costato a voi di farmeli...”:
il che equivale a dire, e non sbaglio:
“Ogni disturbo che prendo per te
m'è grato come il tuo ringraziamento...”
Se non sento pietà per questa donna,
sono davvero un fior di farabutto!
Ed un giudeo, se non me ne innamoro.
Bisogna ch'io ne scopra il vero volto.⁰

(Esce)

ATTO TERZO

SCENA I - Il giardino della casa di Leonato

Entrano ERO, MARGARET e URSULA

ERO - Margaret, cara, va', corri in salotto; ci troverai mia cugina Beatrice a colloquio col Principe e con Claudio; chiamala a parte, dille in un orecchio che io ed Ursula siam qui in giardino a far pettegolezzi su di lei; ch'hai ascoltato quello che diciamo, e s'anche lei lo volesse sentire, si vada a mettere, furtivamente, sotto il frascome di quel pergolato dove già il caprifoglio rampicante cresciuto rigoglioso con il sole, vieta al sole di penetrarvi dentro, simile in questo a certi cortigiani che, insuperbiti del favor del principe, levano poi la loro presunzione contro il potere che li ha sostenuti. Là si terrà nascosta per ascoltare quello che diciamo. Questo è il tuo compito; fallo per bene, e lascia fare tutto il resto a noi.

MARGARET - Ve la faccio venire, ed all'istante, potete star sicura.

(Esce)

ERO - Allora, Ursula, il resto è questo: quando Beatrice sarà qui venuta, noi, passeggiando su e giù pel viale, discorreremo, come unico tema, del signor Benedetto. La tua parte sarà di far le lodi di lui, quanto più alte; la mia sarà di far sapere a te quanto egli spasimi per Beatrice. La maliziosa freccia di Cupido è fatta in modo che ferisce subito, per una parolina udita a caso.

Entra furtivamente, alle loro spalle, BEATRICE, e si va ad acquattare sotto la pergola

Comincia pure, ch  Beatrice, hai visto, se n'  venuta piano, quatta quatta, saltellando come una pavoncella, ad ascoltare quello che diciamo.

URSULA -

Quando si pesca, il momento pi  bello   quello in cui vediamo il pesciolino remigare, con le pinnucce d'oro, per l'argentea corrente a divorare ingordamente l'esca ingannatrice. Cos  noi Beatrice, che proprio adesso   sgusciata a nascondersi dietro il fogliame di quel caprifoglio. Sapr  far la mia parte, non temete.

ERO -

Allora andiamole un po' pi  vicino, ch'ella non perda una sola parola dell'esca saporita e traditrice che stiamo per gettarle...

(S'avvicinano alla pergola)

(Forte)

No, Ursula, davvero; mia cugina, io la conosco,   troppo disdegnosa; e so quanto sia ruvida e selvatica, peggio d'uno sparviero di montagna.

URSULA -

Ma siete certa, poi, che Benedetto ne sia cos  perdutoamente preso?

ERO -

Cos  ho sentito dire da Don Pedro e dal mio fidanzato, il conte Claudio.

URSULA -

E v'han detto di far ch'ella lo sappia?

ERO -

S , m'han pregato che fossi io a dirglielo; per  son riuscita a persuaderli, se volevano bene a Benedetto, di lasciarlo combattere da solo contro questa amorosa infatuazione, e che Beatrice mai venga a saperlo.

URSULA -

E perché? Non è degno il gentiluomo
d'una vita sì piena e fortunata
qual è quella che gli può dar Beatrice?⁰

ERO -

O Dio d'amore! So ch'egli si merita
tutto quanto può essere concesso
a un uomo da una donna;
ma Natura mai fece cuor di donna
d'un impasto più fiero ed ostinato
di quello di Beatrice. Nei suoi occhi
cavalcan sfavillando sprezzo e sdegno,
e spregian tutto ciò su cui si posano;
ha un tal concetto del proprio talento,
che tutto il resto per lei non val niente;
ed è piena di sé fino a tal segno
da non esser capace di nutrire
sentimenti d'affetto per nessuno.

URSULA -

Sicuro, anch'io lo penso;
e certamente è meglio che non sappia
dell'amore di lui,
se non vogliamo che lo prenda a scherno.

ERO -

Dici giusto. Non ho mai visto un uomo
per quanto giovane, nobile, saggio,
per quanto ben formato nell'aspetto,
che non sia stato da lei giudicato
del tutto alla rovescia: s'era biondo
e paffuto, era lì pronta a giurare
che il giovanotto avrebbe tutt'al più
potuto essere la sua sorella;
se bruno e segaligno, che natura,
intenta a disegnare un ghirigoro,
avea fatto una macchia sul foglio;
se alto, ch'era una lancia spuntata;
s'era basso, un cammeo tagliato male;
se verboso, un galletto giravento;
se taciturno, un paracarro inerte.
E così, rivoltando ogni persona
per il verso sbagliato, mai non riconosce
il lor valore a verità e virtù.

URSULA -

Certo, questo dir mal di tutto e tutti,
in Beatrice non è commendevole.

ERO - Sicuramente no, certo. Né lo può essere quel suo modo incivile e stravagante di comportarsi. Ma chi può arrischiarsi per una volta a farglielo notare? S'io le parlassi, so già come andrebbe: mi farebbe tacere, motteggiandomi; non finirebbe di prendermi in giro, mi schiaccerebbe sotto i suoi sarcasmi. Perciò si strugga pure Benedetto per suo conto, un sospiro dopo l'altro, come fuoco coperto dalla cenere: sarà sempre una morte preferibile al restar soffocato dal ridicolo, ch'è peggio del morire di solletico.

URSULA - Comunque penso che fareste bene a diglielo, e veder come la prende.

ERO - No. Preferisco andar da Benedetto e consigliarlo a lottar da lui stesso contro la sua passione; avrei quasi intenzione d'inventargli, anzi, una qualche onesta maldicenza che metta mia cugina in mala luce. Non si può immaginare qual potere abbia una parolina un po' maligna di gettare il veleno su un affetto.

URSULA - Oh, non fate un tal torto a Beatrice! Non è poi tanto priva di giudizio, con quello spirito pronto e vivace ch'è da tutti ammirato, dopo tutto, da rifiutar la mano a un gentiluomo sì raro come il signor Benedetto.

ERO - Sì, e non ce n'è un altro in tutta Italia, tranne, s'intende, il mio diletto Claudio.

URSULA - Eh, no, signora, non me ne vogliate, se vi dico quel che mi viene in mente: ma il signor Benedetto per aspetto, valore, intelligenza e portamento in tutta Italia è ritenuto il primo.

ERO - Ah, certo, gode di un nome eccellente.

URSULA -

È stata appunto la sua eccellenza
a procurarglielo... Ma voi, signora,
quando sarete sposa?

ERO -

Tutti i giorni a partire da domani.
Ma ora rientriamo. Vieni dentro,
che ti voglio mostrar qualche vestito
e sentire da te, quale, a tuo genio,
potrei meglio indossare per domani.

URSULA -

(A bassa voce)
È presa nella pania. Garantito.
L'abbiamo catturata, ormai, signora.

ERO -

Se così è, vuol dire che l'amore
procede a vanvera, e Cupido uccide
chi con la freccia, chi con la tagliola.

(Escono)

BEATRICE -

(Uscendo dal nascondiglio)
Ah, che vampe di fuoco negli orecchi!
E può essere vero?... Condannata
fino a tal punto per il mio orgoglio
e per il mio disprezzo?... Sdegno, addio!
Addio, orgoglio virginale! Gloria
di voi non vive più alle vostre spalle!⁰
Oh, Benedetto, seguita ad amarmi:
te ne compenserò, addomesticando
il mio cuore selvaggio alla carezza
della tua mano. Se è vero che m'ami,
la mia dolcezza ti convincerà
a legare uno all'altro in sacro nodo
i nostri cuori. Che tu ne sia degno
lo sento dir dagli altri,
ma io lo voglio credere da me,
senza sentirlo dire.

(Esce)

SCENA II - Stanza in casa di Leonato

*Entrano DON PEDRO, CLAUDIO, BENEDETTO
e LEONATO*

DON PEDRO - *(A Claudio)*
Resterò qui fino al tuo matrimonio.
Poi torno in Aragona.

CLAUDIO -
V'accompagnerò là,
se vorrete accordarmelo, signore.

DON PEDRO -
Ah, questo no! Sarebbe una gran macchia
sul fresco smalto del tuo matrimonio;
come mostrare il vestitino nuovo
a un fanciullo e vietargli d'indossarlo.
Mi farò ardito solo nel richiedere
a Benedetto la sua compagnia;
ché dalla cima dei capelli ai piedi
egli è tutto allegria e buon umore.
Ha spezzato già la corda dell'arco
due-tre volte a Cupido,
e il piccolo carnefice di cuori
più non ardisce prenderlo di mira.
Ha il cuore sano come una campana,
e la lingua è il battaglio
che ripercuote quel che dice quello.

BENEDETTO -
Un tempo, amici. Non son più lo stesso.

LEONATO -
Pare anche a me. Vi vedo alquanto triste.

CLAUDIO -
Mi sa ch'è innamorato.

DON PEDRO -
Innamorato, lui? Manco a pensarlo!
Non c'è una sola goccia del suo sangue
che possa esser toccata dall'amore.
Se è triste, sarà a corto di quattrini.

BENEDETTO -
Ho male a un dente.

DON PEDRO -
Fattelo cavare.

BENEDETTO -
Lo appiccherei, piuttosto!

CLAUDIO -
Prima devi appiccarlo, e poi tirarlo.⁰

DON PEDRO -
E che! Sospiri per un mal di denti?

LEONATO -
Che poi sarà soltanto una flussione
o una semplice carie.

BENEDETTO - Eh, sì, tutti son buoni a farsi forti
al dolore degli altri,
eccetto chi lo deve sopportare.

CLAUDIO - Eppure è come dico: è innamorato.

DON PEDRO - Non c'è alcun segno in lui
che faccia crederlo incapricciato,
salvo che non si tratti del capriccio
ch'egli ha per certe mode stravaganti,
per cui un giorno veste alla francese,
un altro all'olandese, un altro ancora
alla foggia di due paesi insieme,
come ad esempio: braghe alla tedesca
dalla cintola in giù, e alla spagnola
dal busto in su, e senza giustacuore.
Ma al di fuori di queste stravaganze
a cui par bene ch'egli s'appassioni,
non è sì sciocco da invaghirsi d'altro,
come voi lo vorreste dare a credere.

CLAUDIO - Eppure se non fosse innamorato
non ci sarebbe più da prestar fede
a quelli che di questo stato d'animo
furon i segni da che mondo è mondo:
per esempio, si spazzola il cappello
ogni mattina. Che può voler dire?

DON PEDRO - Forse alcuno l'ha visto dal barbiere?

CLAUDIO - No, ma qualcuno ha visto andar a lui
il giovane aiutante del barbiere,
e l'antico ornamento del suo mento
se n'è partito a far l'imbottitura
delle palle da tennis.⁰

LEONATO - C'è da dire,
però, che senza barba ci guadagna,
ha più giovane l'aspetto.

DON PEDRO - E si profuma pure di zibetto.
Non annusate niente in tutto questo?

CLAUDIO - È quanto basta a dir, né più né meno.
che il nostro sbarbatello è innamorato.

DON PEDRO - E il segno più sicuro
n'è appunto la sua malinconia.

CLAUDIO - E il lavarsi la faccia: quando mai se l'è lavata tanto, prima d'ora?

DON PEDRO - Già, e addirittura imbellettarsi, a stare a credere a quanto si dice.

CLAUDIO - Senza dire del suo spirito arguto, un tempo sempre pronto a motteggiare, ed ora tutto rannicchiato in sé come dentro a una corda di liuto per esser governato a piacimento dalla mano che scorre la tastiera.

DON PEDRO - Eh, certo, tutto ciò la dice lunga sul suo stato... Insomma, è innamorato!

CLAUDIO - Ed io so anche di quale "colei".

DON PEDRO - Sarei curioso di saperlo anch'io: qualcuna, certo, che non lo conosce.

CLAUDIO - Oh, sì, e conosce pure i suoi difetti, e, nonostante tutto, se ne muore.

DON PEDRO - Dovranno seppellirla a faccia in su.⁰

BENEDETTO - Tutto questo però serve ben poco per il mio mal di denti.
(*A Leonato*)

Vecchio amico,
venite a fare due passi con me?
Ho per voi, che mi giran per la mente,
otto-nove pesate paroline
che non vorrei far giungere all'orecchio
di questi ridanciani sfottitori.

(*Si allontana con Leonato*)

DON PEDRO - Giuro sulla mia vita,
che si apre con lui su Beatrice.

CLAUDIO - Lo penso anch'io. E intanto Ero e Margaret han fatto con Beatrice la lor parte; sicché questi due orsi quando si troveranno faccia a faccia non avverrà che si prendano a morsi.

Entra DON GIOVANNI

DON GIOVANNI - Mio signore e fratello, Dio ti salvi!

DON PEDRO - Buona sera, fratello.

DON GIOVANNI - Quando ti accomoda, vorrei parlarti.

DON PEDRO - Da solo a solo?

DON GIOVANNI - Sì, se non ti spiace.
Ma anche il conte Claudio può ascoltare,
perché quel che ho da dirti lo riguarda.

CLAUDIO - Perché? Di che si tratta, Don Giovanni?

DON GIOVANNI - Vossignoria vuol sposarsi domani?

DON PEDRO - Sai bene che lo vuole.

DON GIOVANNI - Sì, ma non so se ancora lo vorrà
quando saprà qualcosa che so io.

CLAUDIO - Se mai vi fosse qualche impedimento,
vi prego rivelarmelo, signore.

DON GIOVANNI - Penserete che io vi sia nemico.
Ma lasciamo questo giudizio al tempo:
ve ne farete certo uno migliore
dopo quanto vi sto per rivelare.
In quanto a mio fratello,
penso ch'egli vi voglia molto bene,
e v'abbia dato mano a pieno cuore
a combinare questo matrimonio:
una corte, purtroppo, mal rivolta
e una fatica malamente spesa...

DON PEDRO - E perché, che è successo?

DON GIOVANNI - Son qui appunto per dirvelo, ad entrambi.
E in due parole, perché di parole
se ne son dette in giro già fin troppe:
la ragazza è infedele.

CLAUDIO - Chi? Lei? Ero?

DON GIOVANNI - Proprio lei, la Ero di Leonato,
la vostra Ero, la Ero di tutti.

CLAUDIO - Lei, infedele?

DON GIOVANNI -

“Infedele”, signore,
è parola davvero troppo blanda
a dipinger la sua mala condotta.
Potrei dire qualcosa d’assai peggio;
trovate voi un più grave aggettivo
ed io vi proverò che le si attaglia.
Aspettate comunque a sbalordirvi,
fino ad aver la prova: basterà
che venite stanotte insieme a me,
e potrete osservare da voi stesso
come riesca agevole a qualcuno
l’accesso dal balcone alla sua camera,
anche la notte prima delle nozze.
Se, dopo questo, l’amerete ancora,
sposatevela pure, domattina.
ma meglio converrebbe al vostro onore
se mutaste proposito.

CLAUDIO -

Può essere?

DON PEDRO -

Non posso proprio crederlo.

DON GIOVANNI -

Se non osate credere
a quel che vedono i vostri occhi,
non parlate a nessuno
di quello che vedrete questa notte.
Seguitemi, ed io vi mostrerò
quanto basta. Se poi avrete visto
e udito anche di più di quanto basta,
regolatevi voi di conseguenza.

CLAUDIO -

Se questa notte io fossi testimone
di qualcosa per cui fossi costretto
domani a ricusare di sposarla,
là, nella stessa chiesa,
in piena cerimonia delle nozze,
io la svergognerò davanti a tutti!

DON PEDRO -

Ed io, così come l’ho corteggiata
per conquistarla a te,
m’unirò a te nel coprirla d’infamia.

DON GIOVANNI -

Non voglio dilungarmi a dirne male
finché non vi avrò avuto testimoni.

DON PEDRO -

O giorno vòlto a male!

CLAUDIO -

O tranello d’una maligna sorte!

DON GIOVANNI -

O gran disgrazia scongiurata in tempo!
Così direte quando avrete visto
tutto quello che sta per accadere.

(*Escono*)

SCENA III - Messina, una strada. Notte.

*Entrano CORNIOLA e VERGA, con le GUARDIE
della ronda di notte.*

CORNIOLA -

Uomini! Tutti fidati e per bene?

VERGA -

Eh, sì, se no sarebbe gran peccato
dovessero soffrir la *salvazione*,
corpo e anima.⁰

CORNIOLA -

No, la *salvazione*
sarebbe punizione troppo buona
per loro, se li avessero prescelti
facendo loro troppo affidamento,
per far la guardia notturna del principe.

VERGA -

Bene, date pur loro le consegne,
superiore Corniola.

CORNIOLA -

Primo: chi ritenete in mezzo a voi
il più *immeritevole* di tutti
per fare il caporale?

PRIMA GUARDIA -

Ugo Focaccia, oppur Giorgio Carbone,⁰
perché sanno di leggere e di scrivere.

CORNIOLA -

Bene. Carbone, allora vieni qui;
Dio t'ha fatto la grazia d'un bel nome:
essere un uomo ben proporzionato
è un dono di fortuna;
ma quello di saper leggere e scrivere
è un dono di natura.

SECONDA GUARDIA -

I quali entrambi, signor Connestabile...

CORNIOLA - ... tu possiedi. Sapevo la risposta. Bene, compare, quanto alla tua faccia, rendine grazie a Dio, ma non vantartene; e quanto al tuo saper leggere e scrivere, lascia che venga fuori quando non ci sarà bisogno alcuno d'una tal vanteria. Siamo d'accordo? Tu sei qui ritenuto il più insensato e perciò stesso il meglio abilitato a fare il caporale della ronda. Laonde tu porterai la lanterna. La consegna per tutti è la seguente: andare rastrellando i vagabondi e intimar loro, nel nome del principe, di fermarsi.

SECONDA GUARDIA - E se quello non si ferma?

CORNIOLA - Allora... allora, far finta di niente e lasciare che vada dove vuole; subito dopo radunar la guardia e tutti insieme ringraziare Iddio d'avervi liberati da un furfante.

VERGA - È semplice: se quello non si ferma, quando gli si comanda di fermarsi, vuol dir che non è suddito del principe.

CORNIOLA - Giusto: solo dei sudditi del principe vi dovete occupare, e nessun altro. Inoltre non dovete far schiamazzi per le strade, per via che, per la guardia, far chiacchiere e schiamazzi per le strade, è cosa sommamente *tollerabile*⁰ e tale che non si può sopportare.

SECONDA GUARDIA - Piuttosto che parlare, noi dormiamo; lo conosciamo bene, superiore, il dovere di guardie della ronda.

CORNIOLA - Bravo, tu parli come un veterano, da guardia navigata e senza grilli, perché non vedo che ci sia di male nel dormire. Soltanto state attenti che non vi portino via le alabarde. Beh, vi toccherà entrare nelle bettole e ordinare a coloro che son sbronzi che vadano a dormire.

SECONDA GUARDIA -

E se non vogliono?

CORNIOLA -

Allora l'unica è lasciarli in pace
finché non hanno smaltito la sbornia.
Se poi non vogliono sentir ragione,
potrete sempre dire, a vostra scusa,
che non erano loro le persone
delle quali la ronda andava in cerca.

SECONDA GUARDIA -

Bene, signore.

CORNIOLA -

Se tu incontri un ladro,
puoi sospettare, a causa del tuo ufficio,
che quello non sia proprio un galantuomo;
però con quella specie d'individui
meno t'impicci e meglio n'esci fuori,
e tanto meglio per la tua onestà.

SECONDA GUARDIA -

Ma se lo conosciamo come ladro,
possiamo mettergli le mani addosso?

CORNIOLA -

Potreste, sì, in virtù del vostro ufficio;
ma penso che chi va a toccar la pece
non può evitar di sporcarsi le mani;
laonde la miglior cosa per voi,
se vi piace di rimanere in pace,
quando v'accada d'incontrare un ladro
è lasciar che si mostri quel che è,
rubandosi da sé agli occhi vostri.

VERGA -

Eh, superiore, me l'han sempre detto
che siete un uomo assai compassionevole!

CORNIOLA -

Per me, se devo proprio parlar franco,
non sarei buono ad impiccare un cane,
figuratevi un povero cristiano
che ci abbia solo un poco d'onestà.

VERGA -

E se sentite pianger nella notte
un bambino, svegliate la sua balia
ed ordinate a questa di zittirlo.

SECONDA GUARDIA -

E se la balia dorme e non ci sente?

CORNIOLA - Beh, ve n'andrete per i fatti vostri,
senza far troppo chiasso,
lasciandola svegliare dal bambino;
perché la pecora che resta sorda
a belar d'agnellino è destinata
a non sentire muggito di bue.

VERGA - Verità sacrosanta!

CORNIOLA - Queste son dunque le vostre consegne.
(A Verga)
Tu, capoguardia, devi ricordarti
che rappresenti il principe in persona,
e se t'accade d'incontrare il principe
nel cuore della notte, puoi fermarlo.

VERGA - Ah, no, per la Madonna, questo no,
credo davvero che non posso farlo!

CORNIOLA - *(A tutti)*
Cinque scellini a uno,
scommetto, con qualsiasi uomo pratico
delle disposizioni statutarie,
ch'egli lo può benissimo fermare
(sembra che il principe, questo s'intende,
non si rifiuti; eh, sì, perché la guardia
non deve offendere; ed è un'offesa
fermar qualcuno contro il suo volere).

VERGA - Per la Vergine santa, credo proprio
che sia come voi dite!

CORNIOLA - *(Ridendo)*
Ah, ah, ah!
Ebbene, mastri, allora buona notte;
se capita qualcosa d'importante,
venitemi a chiamare. Sono a casa.
Ma ciascuno si tenga bene in mente
i pensieri propri e dei compagni,
e buona notte.
(A Verga)
Andiamo vicinante.
(Escono)

SECONDA GUARDIA -

Bene, mastri, ciascuno ha udito bene
qual è la sua consegna.
Ora sediamoci su quella panca
fino alle due, lì, davanti alla chiesa;
e poi andiamo a letto.

CORNIOLA -

(Tornando indietro)
Ancora una parola, vicinanti:
vi raccomando di far buona guardia
davanti all'uscio del signor Leonato,
perché lì, con le nozze di domani,
stanotte ci sarà gran bailamme.
Addio. Vi prego, siate vigilanti.

(Esce. Le guardie si fanno da parte)

*Entrano BORRACIO e CORRADO senza
accorgersi della ronda*

BORRACIO -

Ehi, Corrado!

PRIMA GUARDIA -

(Ai compagni)
Silenzio, non muovetevi!

BORRACIO -

Corrado, dove sei?

CORRADO -

Son qua, al tuo gomito.

BORRACIO -

Eh, perbacco, me lo sentivo prudere,
infatti; ma credevo fosse rognà.

CORRADO -

A questo ti rispondo dopo. Avanti,
ora prosegui con il tuo racconto.

BORRACIO -

Allora fatti un poco più vicino,
sotto questa tettoia,
perché comincia a piovere,
e così io, da autentico "borracio",⁰
ti racconterò tutta la faccenda.

PRIMA GUARDIA -

(c.s.)
Aria di tradimento, camerati.
State raccolti e non v'allontanate.

BORRACIO -

Or dunque sappi che da Don Giovanni
mi son buscato mille bei ducati.

CORRADO - Possibile che le ribalderie
siano pagate a così caro prezzo?

BORRACIO - Dovresti chiederti com'è possibile
che ci siano ribalderie sì ricche;
perché al momento che i ribaldi ricchi
hanno bisogno dei ribaldi poveri,
spetta a questi ultimi fissare il prezzo.

CORRADO - Mi sento veramente sbalordito.

BORRACIO - Questo mostra che sei un novellino.
Tu sai che a fare un uomo
non è la foggia del suo giustacuore
o del cappello o della palandrana.

CORRADO - Infatti, questi son solo vestiti.

BORRACIO - Voglio intendere che non è la moda.

CORRADO - Bah, la moda è la moda.

BORRACIO - Che scoperta!
È come s'io dicessi che un baggiano
sempre baggiano è. Ma non t'accorgi
di che ladro deforme è mai la moda?

PRIMA GUARDIA - (c.s.)
Questo Deforme io devo conoscerlo:
è un ladro, e va rubando da sette anni
ben vestito, che pare un gentiluomo.
Ricordo il nome.

BORRACIO - (A Corrado)
Senti?... C'è qualcuno.

CORRADO - No, è il rumore della banderuola
sul tetto della chiesa.⁰

BORRACIO -

Ma non t'accorgi - ti stavo dicendo -
quale ladro deforme è questa moda?
Com'essa fa girare come trottole
tutte le teste calde
dai quattordici ai trentacinqu'anni?
Ora li manda in giro camuffati
da soldati del grande Faraone,
come si vedono raffigurati
su certe tele unte e affumicate;
ora li veste come certi preti
del dio Baàl che son sulle vetrate
d'una antica parrocchia; un'altra volta
come quell'Ercole sbarbificato
di certi arazzi rosi dalle tarme,
che mostra sul davanti un genitale
duro e massiccio quanto la sua clava.

CORRADO -

Tutto questo lo vedo, e vedo pure
che la moda consuma più vestiti
d'un uomo. Ma non è che pure a te
la moda ha fatto girare la testa,
visto che per discorrere di lei
mi sei uscito fuor dal seminato?

BORRACIO -

Macché, macché! Stavo appunto per dirti
che stanotte son stato a far la corte
a Margaret, la cameriera di Ero;
e l'ho chiamata "Ero", e s'è affacciata
alla veranda della sua padrona,
dandomi mille volte "buonanotte".
Ma m'accorgo che te lo dico male...
Prima dovevo dirti il come e il quando
il principe Don Pedro e il conte Claudio,
e il mio padrone, piantati e appostati
così come istruiti da quest'ultimo,
fossero testimoni,
a debita distanza nel giardino,
di questo mio amoroso colloquio.

CORRADO -

E si sono creduti che fosse Ero
la Margaret?

BORRACIO -

I due l'hanno creduto,
voglio dire Don Pedro e il conte Claudio;
mentre quel diavolo del mio padrone
ben sapeva che era invece Margaret;
e così un po' per via dei giuramenti
coi quali lui li aveva messi su,
un po' per via del buio della notte
che ingannava la vista,
ma soprattutto per la messa in scena
messa su dalla mia ribalderia,
che confermava tutte le calunnie
di Don Giovanni sopra la ragazza,
Claudio se n'è fuggito furibondo,
giurando a Dio che domani mattina
sarebbe andato in chiesa per sposarla,
secondo ch'era stato stabilito,
ma lì stesso l'avrebbe svergognata
avanti a tutti, popolo e comune,
rinfacciandole quanto aveva visto
stanotte, e rispedita a casa sua
senza marito...

PRIMA GUARDIA -

(*Venendo avanti*)

Nel nome del principe,
v'ordino di fermarvi là, voi due!

SECONDA GUARDIA -

Va' diritto a chiamare il superiore;
qui si tratta che abbiamo *ricoperto*
il più pericoloso *trattamento*⁰
mai visto e conosciuto in tutto il regno.

PRIMA GUARDIA -

E un di loro è quel tale Deforme:
lo riconosco da quel suo ciuffetto
che porta sulla fronte...

CORRADO -

Ma signori....

PRIMA GUARDIA -

Lo faremo uscir fuori quel Deforme,
garantito!

CORRADO -

Signori...

PRIMA GUARDIA -

Poche chiacchiere!
Vi dichiaro in arresto tutti e due.
Vi *obbediamo*⁰ di venir via con noi.

BORRACIO - *(A parte a Corrado)*
Vuol dir che siamo merce di valore,
se questi uomini-picche
si dan tanto da fare a trattenerci.⁰

CORRADO -
Merce in contestazione, t'assicuro.⁰
(Alle guardie)
Andiamo, vi obbediamo.

(Escono)

SCENA IV - L'appartamento di Ero. Mattino.

Entrano ERO, MARGARET e URSULA

ERO -
Ursula, per favore, va' di là
a svegliare Beatrice mia cugina
e pregala di alzarsi.

URSULA - *Sì, signora.*

ERO -
E dille di venire qui.

URSULA - *Va bene.*

(Esce)

MARGARET -
(Mentre le abbottona la gorgiera)
Però, in coscienza, l'altro soggoletto
penso che vi stia meglio.

ERO -
No, scusa, cara Meg, mi metto questo.

MARGARET -
Eppure non è bello come l'altro.
Vostra cugina vi dirà lo stesso.

ERO -
Mia cugina è una sciocca, e tu altrettanto.
Voglio indossare questo, e nessun altro.

MARGARET -
Mi piace assai la nuova acconciatura,
e andrebbe molto bene se i capelli
fossero di colore un po' più scuro;
e l'abito è una vera rarità.
Quello della Duchessa di Milano,
si lodato da tutti, io l'ho veduto.

ERO - Oh, dicono che eccede ogni confronto.

MARGARET - A confronto del vostro, francamente, direi ch'è poco più d'una vestaglia. Oh, sì, è trapunto tutto quanto d'oro, e traforato e bordato d'argento con bottoni di vera madreperla e con il basso e l'alto della manica completamente rifiniti in giro con dei nastri di broccato azzurro; ma il vostro per finezza ed eleganza, per grazia e perfezione di modello è dieci volte almeno più pregiato.

ERO - Che Dio mi dia la gioia d'indossarlo, perché sento una tal gravezza in cuore...

MARGARET - Presto la sentirete anche più grave, sotto il peso di un uomo.

ERO - Eh, che sfacciata!
Non hai vergogna?

MARGARET - Vergogna di che?
Di parlarvi di cose tanto oneste?
Il matrimonio non è cosa onesta, anche tra poveracci?
E colui che sarà il vostro sposo non resta sempre una persona onesta anche senza sposarsi?... Già, ho capito: forse avreste voluto ch'io dicessi, parlando con rispetto, "più grave sotto il peso di un marito". Ma se a dire le cose come sono non c'è malizia, che peccato ho fatto? Voglio dire: che c'è di sconvenevole a parlare del "peso d'un marito"? Nulla, secondo me, se quel marito è il legittimo sposo della moglie. Altrimenti sarebbe non "un peso", bensì "una leggerezza" bella e buona. Chiedetelo, se no, alla mia signora monna Beatrice; eccola che viene.

Entra BEATRICE

ERO - Buongiorno, cuginetta, ben alzata!

BEATRICE - Buongiorno, cara Ero...

ERO - Che succede?
Perché mi parli in quel tono minore?

BEATRICE - È il solo che mi sia rimasto, penso.⁰

MARGARET - Intonate in tal caso “*Amor leggero*”,
che si può far senza accompagnamento:
voi cantate e io ballo.

BEATRICE - Eh, tu d’amor leggero
ne sai qualcosa con quei tuoi calcagni!⁰
Se tuo marito avrà abbastanza stalle
vedrai che non gli mancherà il foraggio.⁰

MARGARET - Oh, ingiusta suspicione!
Me ne schernisco con i miei calcagni.⁰

BEATRICE - Ero, cugina, son quasi le cinque;
è ora che cominci a prepararti.
(*A Margaret*)
Ah, che mi sento troppo male... ohè!

MARGARET - Per colpa di che cosa?
Per un falcone, un cavallo, un marito?

BEATRICE - Per la lettera acca,
ch’è l’iniziale delle tre parole.⁰

MARGARET - Beh, se non siete convertita voi,
vuol dire che non si può più fidare
nella Stella polare, a navigare.⁰

BEATRICE - (*A Ero*)
Che vuole intendere questa sciocchina?

MARGARET - Io, niente; solo che il Signore Iddio
mandi a ciascuno quello che desidera
nel segreto del cuore.

ERO - Senti che buon profumo questi guanti,
me la ha mandati il Conte.

BEATRICE - Ho le narici intasate, cugina,
e non sento gli odori.

MARGARET - Vergine ed intasata...
Questa sì ch'è una bella infreddatura!

BEATRICE - Oh, ma sentila un po'! Da quando in qua
costei s'è messa a far la spiritosa?

MARGARET - Da quando avete smesso voi, signora.
Perché, non mi si addice un po' di spirito?

BEATRICE - Non mi pare abbastanza appariscente;
lo dovresti portare sul cappello
come un pennacchio... Ohi, ohi, sto proprio male!

MARGARET - Posso prescrivervi una medicina:
distillato di *cardus benedictus*,⁰
spalmatene sul cuore qualche goccia:
è un rimedio sovrano per la nausea.

ERO - Eh, adesso, la pungi come un cardo.

BEATRICE - *Benedictus*... Che c'entra *benedictus*?
Vorresti forse insinuar qualcosa
con questo *benedictus*?

MARGARET - Dio mi guardi!
Ohibò non voglio insinuare nulla;
volevo dire "cardo benedetto";
Penserete ch'io voglia insinuare
che siete innamorata... Niente affatto;
non sono tanto sciocca, per la Vergine,
da pensar tutto quello che mi piace,
così come mi piace non pensare
a tutto quello che mi piacerebbe;
ma non posso tenermi dal pensare
che siete innamorata, o lo sarete,
o potete comunque diventarlo.
Benedetto, anche lui era diverso,
prima di ora, un uomo come gli altri;
giurava di non prendere mai moglie,
ed ecco che, a dispetto del suo cuore,
mangia quella minestra, buono buono.
Se pure voi vi siete convertita,
non posso dire; ma pur si direbbe
che adesso gli occhi servono anche a voi
per discernere, come l'altre donne.

BEATRICE - Hai una lingua che va di buon passo.
Che passo è?

MARGARET -

Il galoppo, al naturale.

Rientra URSULA

URSULA -

Signora, presto, presto, preparatevi.
Don Pedro, il conte Claudio, Don Giovanni,
con tutti i cavalieri sono qui
per prelevarvi e accompagnarvi in chiesa.

ERO -

Presto, presto, cugina, Ursula, Meg,
seguitemi, aiutatemi a vestirmi.

(Escono)

SCENA IV - Altra stanza in casa di Leonato

Entrano LEONATO, CORNIOLA e VERGA

LEONATO -

Che posso far per voi, onesto amico?

CORNIOLA -

Eh, perbacco, signore,
avrei bisogno di dirvi in privato
cosa che vi *discerne* da vicino.⁰

LEONATO -

Va bene, ma alla svelta, per favore.
Vedete come sono indaffarato.

CORNIOLA -

Eh, sì, lo vedo eccome, per la Vergine!

VERGA -

Anch'io lo vedo eccome, signoria.

LEONATO -

Dunque, di che si tratta, buoni amici?

CORNIOLA -

Questo brav'uomo di Verga, signore,
parla sempre un po' fuor del seminato.
È vecchio, e non ha più la mente *ottusa*⁰
com'io vorrei, con l'aiuto di Dio;
però, posso giurarlo, è un uomo onesto
come la pelle delle sopracciglia.⁰

VERGA -

Sì, ringraziando il cielo, sono onesto
come qualunque uomo che sia vivo
e non più vecchio e più onesto di me.

CORNIOLA - I paragoni, vicinante Verga,
sono *odorosi*,⁰ son solo *palabras*.⁰

LEONATO - Vicinanti, mi siete fastidiosi.

CORNIOLA - Vossignoria si degna dir così,
ma noi siamo ufficiali patentati
al servizio del Duca, *poveretto*,⁰
e, in verità, per quel che mi riguarda
se fossi *fastidioso* quanto un re,
troverei nel mio cuore tanto slancio
da darlo tutto a vostra signoria.

LEONATO - Ah, bravo, mi scaricheresti addosso,
tutta quanta la tua fastidiosaggine?

CORNIOLA - Come no, signoria?
Fosse pure pesante mille libbre
di più di quel che è! Potete credermi.
Perché sul conto di vossignoria
io sento in giro tante *esclamazioni*⁰
quante su nessun altro personaggio
altolocato di questa città;
ed io, da pover'uomo quale sono,
son contentissimo d'averle udite.

VERGA - E io lo stesso, vostra signoria.

LEONATO - Già, ma mi piacerebbe di sapere
quel che avete da dirmi. Fuori, su.

VERGA - Ecco, la nostra ronda questa notte,
senza offesa di vostra signoria,
ha catturato un paio di mariuoli
dei peggio che si trovano a Messina.

CORNIOLA - Scusatelo, signore: è un gran brav'uomo, ma è vecchio, ed apre bocca e le dà fiato; come dice quel detto popolare:
*“Quando vecchiaia è giunta,
 “la mente ormai è munta.”*
 Dio ci salvi, che tristo mondo è questo!
 Hai detto bene, vicinante Verga.
 Eh, Dio è galantuomo!...
 E se due vanno in groppa ad un cavallo,
 uno dei due ha da sedere dietro.
 Ma vi giuro, signore, ch'è un brav'uomo,
 se mai al mondo ce ne siano stati
 fra tutti quelli che spezzano il pane.
 Solo che gli uomini, sia lode a Dio,
 non son purtroppo tutti eguali, ahimè...

LEONATO - E già, rispetto a voi è troppo basso.

CORNIOLA - Eh, che volete, son doni di Dio.

LEONATO - Ora debbo lasciarvi, ho molta fretta.

CORNIOLA - Una parola sola, signoria:
 la nostra ronda stanotte ha arrestato
 due persone piuttosto *circospette*⁰
 e stamane vogliamo sottoporle
 ad interrogatorio, voi presente.

LEONATO - No, fateglielo voi, senza di me,
 e portatemi le deposizioni;
 ora ho un mucchio di cose da sbrigare,
 come vedete.

CORNIOLA - Sarà sufficiente.⁰

LEONATO - Prima di andare, fatevi un bicchiere.
 Io vi saluto intanto. State bene.

Entra un SERVO

SERVO - Monsignore, son tutti là che aspettano
 che diate vostra figlia a suo marito.

LEONATO - Stavo appunto in attesa. Sono pronto.
 (*Esce con il servo*)

CORNIOLA -

Collega, va' da Francesco Carbone,
digli che ci raggiunga alla prigione
con penna e inchiostro: dobbiamo procedere
all'interrogatorio di quei due.

VERGA -

E lo dobbiamo fare con cervello.

CORNIOLA -

Il cervello ce lo mettiamo tutto,
senza risparmio, te lo garantisco.

(Toccandosi in fronte)

Qui dentro ci sta tutto quel che basta
per mettere alle strette quei furfanti;
tu bada solo che il dotto scrivano
stenda la nostra *scomunicazione*⁰
e mi raggiungi al carcere con lui.

(Escono)

ATTO QUARTO

SCENA I - L'interno di una chiesa

*Entrano DON PEDRO, DON GIOVANNI,
LEONATO, FRATE FRANCESCO, CLAUDIO,
BENEDETTO, ERO, BEATRICE e altri.*

LEONATO -

Orsù, Frate Francesco, siate breve:
il sacro officio delle nozze e basta;
rimanderete ad un secondo tempo
i reciproci loro adempimenti.

FRATE FRANCESCO -

(A Claudio)
Signor Conte, siete venuto qui
per sposare questa fanciulla?

CLAUDIO -

No!

LEONATO -

“Per essere sposato a lei” - fratello!
Siete voi, frate, che dovete unirli.

FRATE FRANCESCO -

Madamigella, siete qui venuta
per essere sposata a questo conte?

ERO -

Sì.

FRATE FRANCESCO -

Se mai l'uno o l'altro di voi due
conosca alcun segreto impedimento
per cui voi non possiate esser congiunti,
v'impongo, in nome delle vostre anime,
di renderlo palese, qui, “*in praesentia*”.
Ero, ne conoscete?

ERO -

No, signore.

FRATE FRANCESCO -

E voi, ne conoscete, signor conte?

LEONATO -

Oso risponder io per lui: nessuno.

CLAUDIO -

Ohibò, di che non son capaci gli uomini!
È incredibile quel che sanno fare,
e che fanno ogni giorno,
senza saper che fanno!...

BENEDETTO -

Che succede?
Che sono queste tue esclamazioni?
Se non ne puoi comunque fare a meno,
siano almeno di gioia...

(Ridendo)

Ah, ah, ah!

CLAUDIO -

Frate, un momento.

(A Leonato)

Padre, con licenza:
è con animo veramente libero
e scevro da qualsiasi costrizione
che mi volete dar questa ragazza,
vostra figlia?

LEONATO -

Liberamente, sì,
figliolo, come Dio l'ha data a me.

CLAUDIO -

E io che posso darvi in contraccambio
che possa dirsi eguagliare in valore
un dono sì pregiato e sì prezioso?

DON PEDRO -

Nulla, se non che dargli indietro lei!

CLAUDIO -

Nobile forma di ringraziamento
mi suggerite, mio amato principe.
Ecco, perciò, Leonato: riprendetela!
Non potete affibbiare ad un amico
una mela marcita come questa.
Costei non è che la sembianza esterna,
la forma, il simulacro del suo onore.
Guardatela: si tinge di rossore
come una verginella... Ah, com'è scaltro
il peccato a coprirsi di sussiego
e di finzione di vera innocenza!
Quel sangue che le sale per le gote
non vuol sembrare forse di venirle
a segno di virtuosa verecondia?
Non giurereste tutti, qui presenti,
a vederla da questi segni esterni
ch'ella è vergine e pura?... E invece no!
Costei conosce il soffice calore
d'un letto di lussuria; e quel rossore
che le vedete imporpar le guance
non è pudore, ma colpevolezza!

LEONATO - Che vuol dir tutto questo, mio signore?

CLAUDIO - Semplice: che non voglio più sposarla; che non voglio annodare la mia anima con quella di una nota prostituta.

LEONATO - Se mai fosse successo, signor mio, che voi stesso, per metterla alla prova, aveste vinto la ritrosità del giovin suo pudore, innanzi tempo privandola della verginità...

CLAUDIO - Ah, capisco dove volete tendere: se, a scusabil peccato d'impazienza, io l'abbia "conosciuta", e s'ella m'abbia stretto fra le braccia come e qualmente fossi suo marito... No, Leonato: mi son sempre guardato dal tentarla con frasi licenziose; le ho dimostrato sempre amor sincero ed un rispetto pieno di pudore, da fratello a sorella, posso dire.

ERO - E io ti sono apparsa esser diversa?

CLAUDIO - La tua "apparenza"?... Via, non ne parliamo. Quello che appari non si mette in dubbio: tu sembri Diana dentro la sua sfera, soffusa di divina castità come un bocciolo in fiore; ma il tuo sangue è più corrotto di quello di Venere. Tu sei simile ad una bestia sazia, sempre in foja sfrenata.

ERO - O santo cielo!
È proprio il mio signore quel che odo parlare in modo sì volgare e sconcio?

LEONATO - (*A Don Pedro*)
Caro principe, e voi non dite nulla?

DON PEDRO - Che volete che dica, Leonato?
Mi ritengo disonorato io stesso per essermi prestato di persona a unire un caro amico a una sguadrina.

LEONATO - Ma sto sognando, oppure le mie orecchie stanno udendo davvero quel che dite?

DON PEDRO - Quello che udite è detto “veramente”,
signore, ed è la pura verità.

BENEDETTO - Questo è tutt’altro che uno sposalizio!

ERO - “La pura verità...” Oh, Dio, soccorrimi!

CLAUDIO - Leonato, son io Claudio,
in piedi innanzi a Voi? È questo il principe?
È questo suo fratello? È questa Ero?
E questi occhi, son proprio gli occhi nostri?

LEONATO - Sì, certo, tutto come dite voi,
signore. Ma perché queste domande?

CLAUDIO - Lasciate ch’io rivolga a vostra figlia
una domanda, una domanda sola;
e voi, con la paterna autorità
che per natura avete su di lei,
ditele che risponda lealmente.

LEONATO - Ero, se sei mia figlia,
fa’ come lui ti chiede. Te lo impongo.

ERO - *(A parte)*
O Dio, difendimi, sono assediata!
(A Claudio)
A quale specie d’interrogatorio
avete in animo di sottopormi?

CLAUDIO - Voglio che tu risponda esattamente
al nome tuo.

ERO - Perché, non è più Ero?
E chi mi può macchiare questo nome
con accuse di qualche fondamento?

CLAUDIO - Ero stessa può farlo, per la Vergine!
Con il suo stesso nome può macchiare
Ero la sua virtù: chi era l’uomo
che parlava con te la notte scorsa,
fra mezzanotte e l’una, alla veranda?
Ecco, se veramente tu sei vergine,
rispondi a questo.

ERO - A quell’ora, signore,
non parlavo con nessun uomo. È certo!

DON PEDRO -

Ebbene, allora vergine non siete!
Leonato, sono molto dispiaciuto
di dovervelo dire, ma vi giuro
sul mio onore che io e mio fratello
e questo molto contristato conte
l'abbiamo vista, l'abbiamo ascoltata
proprio a quell'ora della scorsa notte
a colloquio con un certo individuo,
il quale poi, da ignobile balordo,
ha confessato i mille turpi incontri
che hanno avuto in segreto.

DON GIOVANNI -

Che vergogna!

Basta, signore: è vano enumerarli,
e servirebbe a poco. Non parliamone.
Il parlarne, per quanto contenuto,
non farebbe che offendere chi ascolta.
Graziosa damigella, assai mi duole
di questa vostra ignobile condotta.

CLAUDIO -

Oh, Ero, Ero, che saresti stata
se avessi messo solo la metà
delle grazie che mostri esteriormente
nei pensieri e nei moti del mio cuore!
Addio, dunque, bruttissima beltà!
Addio, pura empietà, empia purezza!
Per causa tua, chiuderò per sempre
le porte del mio cuore ad ogni amore,
e sui miei occhi graverà per sempre
il sospetto ch'ogni beltà di donna
è un rischio da evitare,
spogliandola così d'ogni attrattiva.

LEONATO -

Un pugnale! Non c'è un pugnale qui,
per me, ch'abbia la punta più affilata?

(Ero cade svenuta)

BEATRICE -

Mio Dio, cugina! Oh, che ti succede?...
È svenuta.

DON GIOVANNI -

(A Don Pedro e Claudio)

Venite, andiamo via.

Queste cose, così balzate in luce,
le soffocano l'anima ad udirle.

(Escono Don Pedro, Don Giovanni e Claudio)

BENEDETTO - Come sta?

BEATRICE - Pare morta... Aiuto, zio!
(Cerca di sollevare Ero da terra)
Ero, Ero, su, su... Zio, aiutatemi!
Su, signor Benedetto, frate, aiuto!

LEONATO - Destino, non ritrarre la tua mano
da lei: la morte è la più bella coltre
da augurarle, a coprir la sua vergogna.

BEATRICE - Ero! Cugina! Su...

(Ero rinviene)

FRATE FRANCESCO - Su, su, fatevi animo, signora.

LEONATO - Riapri gli occhi?

FRATE FRANCESCO - E perché non dovrebbe?

LEONATO -

Perché... Tutte le cose della terra
non gridan forse su di lei vergogna?
Potrebb'ella negar l'immonda storia
ch'è qui stampata nel suo stesso sangue?
No, non vivere, Ero, non riaprire
quegli occhi! Perché s'io dovessi credere
che non sei tu a cercar subita morte,
e pensassi che il tuo vitale istinto
dovesse vincere la tua vergogna,
sarei io stesso a toglierti la vita
come ultimo rincalzo ai miei rimproveri.⁰
E io, che mi son dato tanta pena
d'aver avuto soltanto una figlia!
E ne rimproveravo la Natura,
troppo avara nutrice. E tu, quell'una,
mi dovevi riuscire anche di troppo!
Perché averla, quell'una?
Perché mi fosti sempre tanta cara
alla vista? Perché con man pietosa
non raccolsi piuttosto qualche prole
di mendicante alla porta di casa?
Ché almeno, quando si fosse macchiata
di tanta infamia, avrei potuto dire:
"Non è parte di me: questa ignominia
viene da ignoti lombi a me stranieri".
Ma tu eri mia, e come mia t'ho amata,
come mia t'ho lodata; era ben mia
quella cosa di cui andavo fiero;
e mia sì fortemente la sentivo,
da non appartenere più a me stesso
con altrettanta forza, tanto in alto
è stata sempre lei nella mia stima.
Ed è caduta in tal pozzo d'inchiostro,
che l'oceano non ha gocce abbastanza
per lavarla, né sufficiente sale
per conservar la sua carne corrotta.

BENEDETTO -

Eh, signore, signore, fate appello
alla vostra pazienza. Per mio conto,
sono così sorpreso e sbalordito,
che non so cosa dire.

BEATRICE -

Ah, mia cugina è stata calunniata!
Potrei giurarlo sull'anima mia.

BENEDETTO -

Non eravate a dormire con lei
la scorsa notte?

BEATRICE -

A dire il vero, no;
anche se abbiám dormito sempre insieme
fino a stanotte, per tutto quest'anno.

LEONATO -

Ah, questa è la conferma!
La conferma che viene a rafforzare
quel ch'era già del resto ribadito
dentro cerchi di ferro! Era possibile
che i due principi avessero mentito?
Ed anche Claudio, che l'ha tanto amata,
e che, parlando della sua vergogna,
sembrava quasi volesse lavarla
con le sue lacrime?... Via tutti da lei;
lasciatela morire!

FRATE FRANCESCO -

Ora però ascoltate un po' anche me.
Son rimasto finora qui in silenzio,
lasciando andar le cose come andavano,
perché ero tutto preso ad osservarla;
ed ho visto apparire sul suo volto
migliaia di rossori e, a volta a volta,
migliaia d'innocenti verecondie
che, vestite d'angelico candore,
cercavan di scacciare quei rossori;
e dagli occhi le balenava un fuoco
che sembrava volesse incenerire
tutti gli insulti espressi da quei principi.
Ditemi pure stolto, se volete;
non fate credito alle mie letture
e ai miei giudizi che, sotto il sigillo
dell'esperienza dovrebbero bene
avvalorare le mie impressioni;
negate fede anche alla mia età,
alla sacralità del mio ufficio,
e alla mia cultura teologica⁰
se non è vero che questa fanciulla
giace qui immune da qualsiasi colpa,
vittima solo d'un mordace equivoco.⁰

LEONATO -

Non può essere, frate. Tu lo vedi:
la sola grazia che le resta ancora
è il non voler aggiunger lo spergiuro
alla sua dannazione:
perché nulla di quanto la si accusa
ella nega. Perché vuoi dunque tu
ricoprire con questa tua difesa
quello che appare nudo all'evidenza?

FRATE FRANCESCO -

Figliola, dite: chi sarebbe l'uomo
a cagione del quale vi si accusa?

ERO -

Lo sanno loro, quelli che mi accusano,
io certo no. Se d'un sol uomo al mondo
io conosca di più che non consenta
pudicizia di vergine fanciulla,
non incontrino più misericordia
innanzi al cielo tutti i miei peccati.
Oh, padre mio, provatemi che un uomo
si sia trovato mai in ora illecita
a colloquio con me,
o ch'io la scorsa notte abbia scambiato
una sola parola con chiunque,
e allora ripudiatemi per figlia,
torturatemi a morte, detestatemi!

FRATE FRANCESCO -

Per conto mio quei principi
sono caduti in qualche strano inganno.

BENEDETTO -

In verità, di due si può ben dire
che son la quintessenza dell'onore,
e se la lor saggezza, in questo caso
sia stata in qualche modo fuorviata,
non può trattarsi che d'una manovra
di quell'altro, il bastardo Don Giovanni,
la cui mente non fa che arrovellarsi
a concepire oscene nefandezze.

LEONATO -

Allora non so più cosa pensare.
Se quel dicono di lei è vero,
queste mie mani la faranno a pezzi;
ma s'essi fanno offesa all'onor suo,
anche il più presuntuoso tra di loro,
giuro su Dio me ne dovrà rispondere.
Il tempo non m'ha ancora inaridito
il sangue, né l'età m'ha rosato il senno,
né la Fortuna ha fatto ancora strame
dei miei beni, né il mio viver civile
è stato fino ad oggi sì cattivo
da alienarmi il favore degli amici
e da far sì che in me questi signori
non abbiano a trovar vigili e destre
forza di membra e vigoria di spirito,
efficacia di mezzi ed amicizie
bastanti a regolar con loro il conto.

FRATE FRANCESCO -

Cercate di riprendere la calma
e fatevi guidar dal mio consiglio
in questa infelicissima vicenda.
Quei principi si sono allontanati
lasciando vostra figlia qui per terra,
e credendola morta.

Voi, per un po', la terrete nascosta
e annuncerete a tutti ch'ella è morta,
mostrandovi pubblicamente in lutto;
farete appender tanto di epitaffio
sul vostro antico avello di famiglia
e adempirete a tutti i sacri riti
inerenti all'ufficio dei defunti.

LEONATO -

E tutto questo dove andrà a parare?
Che può seguirne?

Se la cosa sarà condotta bene,
 intanto avrà l'effetto, a suo vantaggio,
 di mutare in rimorso la calunnia.
 E questo è già qualcosa.
 Ma non è quel ch'io penso di raggiungere
 con un siffatto strano stratagemma;
 bensì m'aspetto che da tanto affanno
 scaturisca ben più felice frutto.
 La sua morte avvenuta all'improvviso,
 - come bisognerà che tutti credano -,
 nell'atto stesso in cui era coperta
 da tante accuse, la farà compiangere,
 commiserare e infine anche scusare
 da quanti ne verranno a conoscenza;
 perché così succede sempre al mondo:
 non s'apprezza il valore delle cose
 che possediamo finché le godiamo;
 se le perdiamo e ne restiamo privi,
 allora ne esaltiamo tutti i pregi
 e vi scopriamo tutti quei valori
 che il possesso non seppe rivelarci
 finché quel bene è stato in mani nostre.
 Così sarà di Claudio, senza dubbio:
 quando questi saprà che la ragazza
 è morta ad ascoltar le sue parole,
 l'immagine di lei, di Ero viva,
 s'insinuerà pian piano, con dolcezza,
 nel suo rimeditare l'accaduto,
 ed ogni vago aspetto di lei viva
 si ripresenterà davanti a lui,
 nell'intima visione del suo animo,
 in veste più preziosa e più toccante,
 più palpitante di grazia vitale
 di quanto ella era viva e respirava;
 ed egli allora la rimpiangerà,
 se mai amore gli toccò le viscere,
 e vorrà non averla mai accusata,
 anche se quell'accusa
 gli apparisca ancor vera e ben fondata.
 Fate come vi dico, e siate certo
 che il seguito modellerà gli eventi
 in miglior forma ch'io possa dar loro
 raffigurandoli come probabili.
 Che se poi tutto questo mio disegno
 avesse a dimostrarsi negativo,
 il pensiero che la fanciulla è morta
 raffredderà da solo nelle menti
 la sbigottita idea della sua infamia;
 e, finalmente, se tutte le cose
 non avessero per il loro verso,
 potrete sempre aver l'alternativa
 di tenere occultata vostra figlia
 nella maniera che s'addica meglio
 alla infamata sua reputazione:
 mandandola, ad esempio, in un convento

BENEDETTO - Signor Leonato,⁰ date retta al frate, seguite il suo consiglio.
Voi sapete di che profondo affetto io sia legato al principe ed a Claudio; ma vi posso giurare sul mio onore che mi vorrò portare in questo affare con tanta segretezza e discrezione quanto ne adoprerebbe la vostra anima a occuparsi del vostro stesso corpo.

LEONATO - Mi trovo in tale oceano di dolore, che m'aggrappo alla minima pagliuzza.⁰

FRATE FRANCESCO - Saggio consenso. Quindi avanti, all'opera!
A mali estremi, estremi rimedii.
(A Ero)
Orsù, dunque, figliola:
sarete morta, ma solo per vivere.
Forse per voi il giorno delle nozze è solo rinviato. Per intanto siate solo paziente e rassegnata.

(Escono Frate Francesco, Leonato ed Ero)

BENEDETTO - E voi, Beatrice, a piangere per tutto questo tempo?

BEATRICE - E piangerò, per molto tempo ancora.

BENEDETTO - Spero tanto che non dobbiate farlo.

BEATRICE - Non avete ragione di sperarlo: se piango è per mio libero volere.

BENEDETTO - Alla cugina vostra, son sicuro, è stato fatto un maledetto torto.

BEATRICE - Oh quale merito s'acquisterebbe con me quell'uomo che lo vendicasse!

BENEDETTO - E in che modo dovrebbe comportarsi per acquistarsi una tale amicizia?

BEATRICE - Il modo c'è; sol che manca l'amico.

BENEDETTO - Il modo: è cosa che può fare un uomo?

BEATRICE - Sicuramente, è compito da uomo,
ma non siete voi quello...

BENEDETTO - E tuttavia nessuna cosa al mondo
m'è cara più di voi. Non vi par strano?

BEATRICE - Strano come ogni cosa che non so.
Avrei potuto anch'io potervi dire
di non amare nulla più di voi;
ma non credeteci, per carità...
anche se non mentisco a dichiararvelo.
Insomma, nulla affermo e nulla nego..
Povera mia cugina!...

BENEDETTO - Per la mia spada,⁰ Beatrice, tu m'ami!

BEATRICE - Per carità, non fate giuramenti!
E questo rimangiatevelo subito.

BENEDETTO - Giuro su questa spada che tu m'ami,
e ricaccerò in gola la parola
a chiunque ti dica che non t'amo!

BEATRICE - Ohimè, Dio mi perdoni!...

BENEDETTO - Di qual peccato, Beatrice cara?

BEATRICE - Eh, m'avete interrotta proprio in punto...
in punto ch'ero anch'io per dirvi: io v'amo.

BENEDETTO - E dimmelo, Beatrice, a pieno cuore!

BEATRICE - Ahimè, è tanto il cuore con cui t'amo,
che non me ne rimane più per dirtelo.

BENEDETTO - Comandami di far qualunque cosa,
io la farò per te.

BEATRICE - Uccidi Claudio!

BENEDETTO - Ah, questo proprio no, per tutto il mondo!

BEATRICE - Se ti rifiuti, uccidi me. Addio.

(*Fa per andarsene*)

BENEDETTO - No, resta qui, Beatrice mia dolcissima.

BEATRICE - Se pur restassi, da te son già via;
d'amore in te non c'è nemmeno l'ombra.
Lasciami andare, dunque.

BENEDETTO - Ma, Beatrice...

BEATRICE - Parlo sul serio, me ne voglio andare.

BENEDETTO - Prima dobbiam far pace.

BEATRICE - Sei più eroe nel dirmi di far pace
che nel batterti contro un mio nemico.

BENEDETTO - È tuo nemico Claudio?

BEATRICE - Nemicissimo!
Non s'è mostrato, forse, quel signore,
un farabutto della peggior risma
nel calunniare, nel disonorare,
nel coprire d'ingiurie mia cugina?
Ah, fossi io un uomo!...
L'ha corteggiata, l'ha portata in giro
fino al momento di condurla a nozze,
e là, davanti a tutti, all'improvviso,
gettarle addosso calunnie accuse
con spietato rancore... Ah, fossi un uomo!
Il cuore in piazza gli divorerei.

BENEDETTO - Ascoltami, Beatrice...

BEATRICE - Lei, di notte,
parlare con un uomo alla veranda!
Che stupenda trovata!...

BENEDETTO - Beatrice...

BEATRICE - Povera dolce Ero! Calunniata,
insultata, per sempre rovinata....

BENEDETTO - Beatri...

BEATRICE -

Principi e conti...

Una testimonianza principesca!
Un bravo conte, un fior di zerbinotto,
conte Confetto...⁰ Un uomo vorrei essere,
soltanto per vedermela con lui!
Avessi almeno a fianco a me un amico
che facesse da uomo in vece mia.
Ma la virilità, da queste parti,
s'è ingaglioiffita in coccole, in inchini;
il coraggio si perde in baciamani,
gli uomini son ridotti tutta lingua,
anche i più preparati fra di loro,
ed è tenuto eroico quanto un Ercole
chi è bravo appena a dire una bugia
e a farci sopra grandi giuramenti.
Ma io cangiarmi in uomo, ahimè, non posso
solo col dire di desiderarlo.
Perciò morirò donna, e indispettita!

(Fa di nuovo per andarsene)

BENEDETTO -

Beatrice, aspetta; per questa mia mano,
giuro che t'amo.

BEATRICE -

E allora quella mano,
se m'ami, vedi di usarla altrimenti
che non a farci sopra giuramenti.

BENEDETTO -

Dimmi, in coscienza: sei proprio convinta
che Claudio abbia voluto ingiustamente
far torto a Ero?

BEATRICE -

Ne sono sicura
come d'avere in me una mente e un'anima.

BENEDETTO -

Basta questo. Ritienimi impegnato
a sfidarlo ed a battermi con lui.
Ora ti bacio la mano e ti lascio.
(Le prende la destra, la bacia e la trattiene)
Ecco, per questa mano il signor Claudio
dovrà rendermi un conto assai salato.
Giudicherai di me da quel che udrai.
Va' ora a confortare tua cugina.
Devo dire che è morta. Bene. Addio.

(Escono da parti opposte)

SCENA II - Una prigione

Entrano CORNIOLA, VERGA, lo SCRIVANO della città, il SACRESTANO, entrambi con le toghe del loro ufficio; quindi gli uomini della ronda che conducono in manette BORRACIO e CORRADO

CORNIOLA - È al completo la nostra *dissemblea*?⁰

VERGA - Portate uno sgabello da sedere ed un cuscino per il sagrestano.⁰

(Un uomo della ronda porta uno sgabello e un cuscino, il sagrestano vi siede. Lo scrivano siede ad un tavolo)

SCRIVANO - Chi sono allora questi malfattori?

CORNIOLA - Per la Vergine, *quelli siamo noi*, il sottoscritto col collega Verga.⁰

VERGA - Proprio così, sicuro: spetta a noi d' esaminar le loro *esibizioni*.⁰

SAGRESTANO - Va bene, ma chi sono i malfattori da esaminare? Si facciano avanti, vengano innanzi al nostro Connestabile.

CORNIOLA - Sì, che vengano qui, davanti a me.

(I due vengono spinti avanti)

(A Borracio)

Messere, tu com'è che fai di nome?

BORRACIO - Borracio.

CORNIOLA - *(Allo scrivano)*

Prego scrivere: "Borracio".

(A Corrado)

E tu canaglia?

CORRADO - Io faccio Corrado, e sono un gentiluomo.

CORNIOLA - *(Allo scrivano)*
Prego scrivere:
“Signor mastro Corrado Gentiluomo”.
Mastri, siete voi servi del Signore?

I DUE - Sì, signore, e speriamo di servirlo.

CORNIOLA - Scrivete: “Sperano servire Dio”.
Ma attento a scriver “Dio” avanti a tutto,
ché - Dio ne guardi - solamente Dio
può stare avanti a certi criminali!
Signori miei, abbiamo già la prova
che siete due furfanti traditori,
o poco meno, e manca proprio poco
che tali siate ritenuti entrambi.
Che avete da rispondere a discolpa?

CORRADO - Che non lo siamo, diamine, signore!

CORNIOLA - Spiritoso il compare! Bella roba!
Ma con te voglio andare fino in fondo.
Avvicinati, pezzo da galera,
una parola all’orecchio, compare:
ti dico che si pensa che voi due
siete dei malfattori traditori.

BORRACIO - Ed io vi nego che noi siamo tali.

CORNIOLA - Bene, adesso, scostatevi da qui.

(A parte allo scrivano)
Si son messi d’accordo, giuraddio,
a dir che non lo sono.
Avete scritto che non sono tali?

SAGRESTANO - Questa però non è la giusta via
per l’istruttoria, mastro Connestabile.
Dovete prima far venir la ronda:
sono loro che devono accusarli.

CORNIOLA - Già, è quella la via più sbrigativa.⁰
Venga avanti la ronda.

(Gli uomini della ronda si fanno avanti)
Signori, v’ordino in nome del principe
d’accusare questi uomini.

PRIMA GUARDIA - Io, signore, ho sentito che quest'uomo
(*Indica Borracio*)
diceva a quello là che Don Giovanni,
il fratello del principe, è un furfante.

CORNIOLA - Sagrestano, si scriva: "Don Giovanni,
il fratello del principe, è un furfante."
Beh, questo è uno spergiuro bello e buono
chiamar furfante il fratello del principe.

BORRACIO - Ma, signor Connestabile...

CORNIOLA - Silenzio!
Quella tua faccia non mi piace affatto,
te lo *prometto* io!

SAGRESTANO - (*Alla seconda guardia*)
E che altro hai sentito che diceva?

SECONDA GUARDIA - Beh, diceva d'aver avuto in premio
da Don Giovanni un migliaio di scudi
per aver calunniato Monna Ero.

CORNIOLA - Truffa flagrante, se mai se n'è viste!

VERGA - Eh, sì, flagrante, per la santa messa!

SAGRESTANO - (*Alla prima guardia*)
E tu, che altro udisti che diceva?

PRIMA GUARDIA - Che il conte Claudio, dopo aver udito
le parole che lui gli aveva detto,
si propose di svergognare Ero
avanti a tutti, e non sposarla più.

CORNIOLA - Oh, massimo furfante!
Questo ti frutterà, né più né meno,
la condanna alla *redenzione* eterna!⁰

SAGRESTANO - Che altro?

PRIMA GUARDIA - È tutto.

SAGRESTANO -

(Ai due)

Ebbene, miei signori,
è più di quanto possiate negare.
Il principe Giovanni stamattina
se l'è svignata in tutta segretezza.
Ed Ero fu accusata e ripudiata
proprio nei modi e nelle circostanze
che sono state dette da costoro;
ed è stato il dolore
per tutto ciò ad ucciderla all'istante.
Che questi uomini, mastro Connestabile,
siano legati e tradotti senz'altro
in casa di Leonato.
Io vi precedo per fargli vedere
il verbale dell'interrogatorio.

(Esce)

CORNIOLA -

Avanti, ammanettateli!

VERGA -

Alle mani!
Le manette si mettono alle mani.

CORRADO -

Sta' lontano, babbione!

CORNIOLA -

Dio m'aiuti! Dov'è il sagrestano?
S'ha da annotare, qua, nero su bianco:
"Funzionario del principe, babbione".
Legateli.

(Fa per ammanettare Corrado, ma questo lo respinge)

CORRADO -

Via, pezzo d'asino! Sei proprio un asino!

CORNIOLA -

Tu non *sospetti*⁰ dunque la mia carica?
Non *sospetti* i miei anni?... Ah, il sagrestano,
se fosse qui a mettere a verbale
“pezzo d’asino”! Però voi, signori,
ricordatelo bene: io sono un asino.
Anche se non è scritto nel verbale,
ch’io sono un asino, non lo scordate.
(A Corrado)

No, vile manigoldo,
tu respiri *pietà* da tutti i pori,⁰
come si proverà contro di te
da bravi testimoni. Io, per tua regola,
sono un cervello fino;
e per di più un pubblico ufficiale,
e per di più sono un capofamiglia
benestante, e, quello che più conta,
un buon tocco di carne battezzata,
s’altri ce n’è a Messina; e sono uno
che conosce, va’ là, bene la legge,
e, va’ là, anche ricco a sufficienza;
va’ là, e anche uno
che n’ha passate tante, ed ha due toghe
e tanta bella roba intorno a sé.

(Alle guardie della ronda)

Su, portateli via!

(Tra sé)

Oh, fosse risultato scritto agli atti
ch’io sono un asino....

(Escono tutti)

ATTO QUINTO

SCENA I - Davanti alla casa di Leonato

Entrano LEONATO e ANTONIO

ANTONIO -

Se continui così, andrà a finire
che ci perdi la vita; non è saggio
da parte tua assecondar così
contro te stesso questa tua ambascia.

LEONATO -

Fratello mio, ti prego,
risparmiati di darmi altri consigli;
che m'entran nelle orecchie
con lo stesso profitto di tant'acqua
versata in un setaccio. Io consigli
non ne voglio ricever da nessuno;
e nessuno, che non sia tribolato
come son io, mi venga a deliziare
le orecchie con parole di conforto.
Conducimi qui un padre
che amasse come me la sua creatura
e si veda distrutte in questo modo
tutta la gioia e la felicità
in lei riposte, e digli che sia lui
a consigliarmi la rassegnazione;
misura il suo dolore con il mio,
sì che in intensità come in durata
pena risponda a pena, fitta a fitta,
sotto ogni tratto, aspetto, lineamento:
se vedrai che un tal uomo sia capace
di sorridere o di lisciarsi il mento,
o irridere al dolore con un "ehm!",
quando invece dovrebbe urlare e gemere;
o che cerchi di rattoppar l'angoscia
con l'antica saggezza dei proverbi,
e ubriacare la sua malasorte
con nottate passate sopra i libri
e relativo spreco di candele....
quest'uomo allora portalo da me
e io apprenderò da lui il segreto
di sopportare con rassegnazione.
Ma un tal uomo non c'è: perché, fratello,
tutti noi siamo bravi a dar consigli
e dispensar parole di conforto
per i dolori altrui; se siamo noi
a provarli, d'un subito i consigli
si mutano in passione disperata;
e siam gli stessi che al dolore altrui
pretendevamo offrir la medicina
delle assennate nostre prescrizioni,
e incatenare con un fil di seta
la furia scatenata dell'ambascia,
e mitigar la ferita con l'aria
e l'agonia con le belle parole.
No, no: parlare di rassegnazione
a chi si trova oppresso dal dolore
può essere un impulso naturale,
ma non c'è uomo di tanta virtù
da predicare la rassegnazione
il giorno che dovesse esser colpito
esso stesso da ugual tribolazione.
Perciò niente consigli: il mio dolore
ha tale voce da gridar più forte
di qualunque consiglio o insegnamento.

ANTONIO - Com'è vero che gli uomini
in certe cose sono sempre bambini!

LEONATO - Ti prego, basta adesso: questo sono,
e questo voglio rimanere, tutto,
carne e sangue; giacché nessun filosofo
seppe mai sopportare stoicamente
nemmeno il più banale mal di denti,
anche se tutti ne han potuto scrivere
in uno stile degno degli dèi
ed abbiano guardato con sussiego
ai casi ed ai malanni della vita.

ANTONIO - Non caricare però tutto il male
sulle tue spalle, fallo scaricare
anche su quelli che l'han provocato.

LEONATO - In questo tu hai ragione,
ed io così farò: la mia coscienza
mi dice che Ero è stata calunniata;
e questo Claudio lo dovrà sapere,
e così il principe e tutti gli altri
che si sono associati ad infamarla.

ANTONIO - Eccoli, il principe Don Pedro e Claudio,
che passano di qua, assai di fretta.

*Entrano, senza fermarsi, DON PEDRO e
CLAUDIO*

DON PEDRO - Salve, salve!

CLAUDIO - Buona giornata a entrambi.

LEONATO - *(Rincorrendoli)*
Signori, una parola...

DON PEDRO - Abbiam fretta, Leonato, molta fretta!

LEONATO - Fretta, eh, mio signore!... Molta fretta!
E allora, addio!... Ah, tanta fretta, eh?....
Bah, per me fa lo stesso!

DON PEDRO - *(Fermandosi)*
Evvia, buon vecchio,
non vorrete attaccar briga con noi.

ANTONIO -

S'egli attaccando briga,
potesse farsi giustizia da sé,
qualcuno qui starebbe steso a terra.

CLAUDIO -

Chi gli fa offesa?

LEONATO -

Tu mi fai offesa,
per la Vergine, tu, impostore, tu!
... e non mettere mano alla tua spada,
che non mi fai paura!

CLAUDIO -

Che questa mano mi si rinsecchisca
se debba esser causa di paura
alla vostra vecchiaia.
In fede mia, m'è corsa sulla spada
senza alcuna intenzione.

LEONATO -

Giovanotto,
non scherzare o pensare di schernirmi.
Non parlo come un pazzo o un rimbambito
che dietro il privilegio dell'età
si metta qui a vantarsi inutilmente
di tutto quel che ha fatto in gioventù,
o che farebbe, se non fosse vecchio.
Sappilo, Claudio, te lo dico in faccia:
hai recato una tale atroce offesa
all'innocente mia figliola e a me,
ch'io mi vedo costretto a non far conto
dell'età rispettabile che porto
e, nonostante i miei capelli grigi
e gli acciacchi di tante primavere,
a sfidarti in duello. Io qui dichiaro
che tu coscientemente hai calunniato
l'innocente mia figlia,
e che è stata l'infame tua calunnia
a trapassarle fino in fondo il cuore,
sì ch'ella si giace ora sottoterra
insieme coi suoi avi, in un sepolcro
dove non posò mai nessuno scandalo
tranne questo, di cui ella fu vittima,
montato dalla tua scelleratezza.

CLAUDIO -

La mia scelleratezza?...

LEONATO -

Hai ben capito, Claudio, sì, la tua.

DON PEDRO -

Vecchio, tu parli a torto.

LEONATO -

Dico il vero,
e son pronto a provarlo sul mio corpo,
signore, s'egli ha il fegato di battersi,
senza minimamente preoccuparmi
del suo talento nel tirar di spada,
del suo costante esercizio di esso,
della sua gioventù, del suo vigore.

CLAUDIO -

Eh, via, con voi non voglio aver querela!

LEONATO -

Ah, è così che cerchi di cavartela?
Hai ucciso mia figlia: uccidi me,
ragazzo, avrai almeno ucciso un uomo!

ANTONIO -

*(Interponendosi tra Claudio e Leonato,
spada in pugno)*

Non uno solo, due ne ucciderà,
ma uomini. Ma ora basta uno:
che si misuri con me, e mi vinca.
Avanti, seguimi, ragazzo, vieni,
avanti, signorino, appresso a me:
ti toglierò la voglia degli affondi,
ti frusterò con la tua stessa lama,
quant'è vero che sono un gentiluomo!

LEONATO -

Fratello...

ANTONIO -

Tu sta' buono, statti là,
calmo e tranquillo. Dio soltanto sa
quanto mi fosse cara mia nipote.
Ed ella è morta, ed ella non c'è più!
E ad ucciderla è stata la calunnia
montata da furfanti scellerati
che hanno tanto coraggio di rispondere
ad una sfida qui, da uomo a uomo,
quanto n'ho io di prendere un serpente
con la lingua: mocciosi scimmiottoni,
spacconcelli vigliacchi e smidollati.

LEONATO -

Fratello Antonio...

ANTONIO -

Tu sta' calmo, ho detto,
ch'io questa gente la conosco bene;
so per filo e per segno quanto pesano:
scimmie alla moda, mentitori, bari,
beffeggiano, disprezzano, calunniano,
si pavoneggiano grottescamente
mostrando a tutti una faccia spavalda,
e con poche parole da sbruffoni
son capaci di dirti come e quando
sapranno dare una buona lezione
ai lor nemici... avendone il coraggio...
ma questo è tutto...

LEONATO -

Ma fratello Antonio...

ANTONIO -

Tu lascia fare a me, non t'immischiare.
Me la voglio vedere io da solo.

DON PEDRO -

Signori, lungi da noi l'intenzione
di provocare la vostra pazienza.
Sono sinceramente addolorato
che vostra figlia sia morta, Leonato;
ma, sul mio onore, non c'è stata accusa
di quante furon fatte su di lei
che non fosse verissima e provata.

LEONATO -

Mio signore...

DON PEDRO -

Non voglio sentir nulla!

LEONATO -

Ah, no? Vieni, fratello, andiamo via.
Saprò ben io come farmi sentire!

ANTONIO -

E lo devi, o qualcuno pagherà!

(Esce con Leonato)

Entra BENEDETTO

DON PEDRO -

Guarda, guarda chi arriva!
L'uomo che appunto andavamo cercando.

CLAUDIO -

(A Benedetto)
Ebbene, signor mio, che novità?

BENEDETTO -

(Ostentatamente senza badargli, al principe)
Salute a voi, signore!

DON PEDRO - E ben trovato a voi, mio caro amico.
Arrivi giusto in tempo
per separare una mezza baruffa.

CLAUDIO - Sì, stavamo per essere azzannati
pel naso da due vecchi senza denti...

DON PEDRO - ... Leonato e suo fratello. Che ne pensi?
Se fossimo arrivati ad azzuffarci,
non so davvero se, di fronte a loro,
ci saremmo mostrati troppo giovani.

BENEDETTO - Non c'è valore in una lite ingiusta.
Ero in cerca di voi.

CLAUDIO - E noi di te,
che t'abbiamo cercato dappertutto,
per via che ci sentiamo, tutti e due,
un maledetto umore malinconico
e vorremmo scrollarcelo di dosso.
Vuoi sollevarci tu, con il tuo spirito?

BENEDETTO - Sta nel fodero, devo trarlo fuori?

DON PEDRO - Non te lo porti mica appeso al fianco,
il tuo spirito, eh?

CLAUDIO - Così non s'è mai visto prima d'ora,
anche se molti l'hanno per traverso.⁰
Ma io ti chiedo di tirarlo fuori
come si chiederebbe a un menestrello
di trarre dal suo fodero il liuto.
Tirallo fuori e rallegraci un po'.

DON PEDRO - Parola d'onest'uomo, ha il viso pallido.
Ti senti poco bene? Sei arrabbiato?

CLAUDIO - Coraggio, giovanotto! Il malumore
si dice che abbia ucciso pure i gatti,⁰
ma tu ti porti in corpo tanto spirito
da uccidere qualunque malumore.

BENEDETTO - Signore, se vuoi fare dello spirito
sopra di me, partendo lancia in resta,
mi trovi pronto a respinger la carica.
Scegliti un altro tema, per favore.

CLAUDIO - Beh, forniamogli allora un'altra lancia,
visto che questa gli si è rotta in mano.

DON PEDRO - Ma vedo che si fa sempre più scuro.
Per la luce del giorno,
è arrabbiato sul serio questa volta!

CLAUDIO - S'è davvero arrabbiato,
lui sa come girarsi la cintura.⁰

BENEDETTO - Posso dirti all'orecchio una parola?

CLAUDIO - Cos'è, una sfida? Me ne guardi Iddio!

BENEDETTO - Tu sei un gran balordo!
Non scherzo, bada, e son pronto a provartelo
come vorrai, con l'arma che vorrai,
quando vorrai. Dammi soddisfazione,
o proclamo che sei un gran vigliacco.
Hai ucciso una dolce creatura,
e la sua morte ricadrà su te,
pesantemente. Aspetto una risposta.

CLAUDIO - Io son pronto a incontrarti quando vuoi,
purché ci sia da stare in allegria...

DON PEDRO - Di che si tratta? Una festa? Un banchetto?

CLAUDIO - Infatti, e devo proprio ringraziarlo:
m'ha invitato a una tavola imbandita
con cappone e testina di vitello;
se non mi riuscisse di scalcarlo,
dite pure che il mio coltello è bolso.
E non ci sarà pure un beccaccino?

BENEDETTO - Che spirito, messere! Va al buon trotto,
si vede ch'è di facile andatura.

DON PEDRO -

Ti dirò allora come Beatrice
l'altro giorno lodasse quello tuo.
Io le dicevo appunto, compiacendomi,
di che spirito fine sei dotato,
ed ella: "Vero - disse - tanto fine
che non si vede." "No - ribatto io -
un grosso spirito". "Sì, sì - fa lei -
tanto grosso da esser grossolano".
"Ma no - le insisto - uno spirito buono".
"Infatti ha un tale spirito - fa lei -
incapace di far male a nessuno".
Ed io: "Insomma, un saggio gentiluomo".
"Saggio, sì, la saggezza dell'alocco".⁰
"Eppoi - dico - possiede molte lingue".⁰
"Ah, questo sì, lo credo - mi risponde -
figuratevi che lunedì sera
m'ha giurato una cosa, e l'indomani,
martedì, già se l'era rimangiata!
Questo vuol dire avere doppia lingua,
cioè due lingue..." E così via di seguito,
per circa un'ora, sempre a travisare,
ironizzando, le tue qualità,
per concludere, con un sospirone,
che sei l'uomo migliore in tutta Italia.

CLAUDIO -

E lì è scoppiata a piangere,
dicendo tra le lacrime che in fondo
di te non le importava proprio niente.

DON PEDRO -

... Ma soggiungendo che, malgrado tutto,
se non ti detestasse mortalmente,
t'amerebbe, appassionatamente...
La figliola del vecchio Leonato
ci aveva detto tutto.

CLAUDIO -

Tutto, tutto.
E per di più, l'occhio di Dio l'ha visto
quando è andato a nascondersi in giardino.

DON PEDRO -

Ma quando pianteremo sulla fronte
sensitiva del saggio Benedetto
due belle corna di toro selvatico?

CLAUDIO -

Già, e con sotto il cartello:
"Questo è di Benedetto,
"uomo ammogliato il tetto"?"

BENEDETTO -

Addio, ragazzo, t'ho detto il mio animo.
Vi lascio ai vostri umori da pettegole.
Voi svolazzate in aria i vostri frizzi
come le loro spade gli smargiassi,
che non fanno alcun male, grazie a Dio,
(*A Don Pedro*)

Signore, delle vostre cortesie
vi resto grato, ma sono costretto
a lasciare la vostra compagnia.
Vostro fratello bastardo è fuggito
da Messina stanotte; tutti e tre,
voi due insieme a lui, avete ucciso
una fanciulla dolce ed innocente.
In quanto al nostro conte sbarbatello,
(*Indica Claudio*)
ce la vedremo dopo, tra noi due.
Fino allora, se ne stia pure in pace.

(*Esce*)

DON PEDRO -

Perbacco, fa sul serio.

CLAUDIO -

Sì, quanto più sul serio, e tutto questo
per amor di Beatrice, garantito.

DON PEDRO -

E t'ha sfidato a batterti con lui.

CLAUDIO -

Con tutto il fegato e tutte le regole.

DON PEDRO -

Che bella cosa è l'uomo,
quando se n'esce in braghe e giustacuore
da casa, e lascia là tutto il giudizio.

CLAUDIO -

Un gigante rispetto ad una scimmia,
diventa allora; solo che la scimmia
rispetto a un uomo simile, è un dottore.

DON PEDRO -

Ma basta adesso. Ritorniamo a noi.
Cuor mio, sta' saldo, e andiamo ad occuparci
di più serie faccende: non ha detto
che mio fratello è fuggito stanotte?

*Entrano CORNIOLA, VERGA e gli uomini della
ronda recando in ceppi CORRADIO e BORRACIO*

CORNIOLA - *(A Borracio)*
 Vieni avanti, compare, vieni avanti.
 Se la giustizia non saprà domarti,
 vuol dire proprio che sulla bilancia
 non le è rimasto un grano di ragione!
 Tu sei un maledetto maldicente,
 per cui si dovrà ben tenerti d'occhio.

DON PEDRO - Come! Due uomini di mio fratello,
 in arresto? E Borracio uno di loro?

CLAUDIO - Fatevi dire che colpa han commesso.

DON PEDRO - Guardie, che cosa han fatto questi due
 per essere arrestati?

CORNIOLA - Eh, monsignore,
 hanno commesso falsa diceria,
 e in più hanno detto false verità;
 secondo, sono dei calunniatori;
 sesto ed ultimo - se li porti il diavolo! -
 hanno macchiato il nome di una dama;
 terzo, hanno fatto creder d'esser vere
 cose che invece erano falsissime;
 e insomma son furfanti mentitori.

DON PEDRO - Primo, ti chiedo che cosa hanno fatto;
 terzo, quale reato hanno commesso;
 sesto ed ultimo, perché sono in ceppi.
 E, in conclusione, di che li si accusa.

CLAUDIO - Ben ragionato, e nell'ordine logico
 dello stesso suo filo, in fede mia!
 Un quesito sotto diverse facce.

DON PEDRO - *(A Borracio e Corrado)*
 Messeri, ditemi chi avete offeso
 per esser stati costretti a risponderne
 in quest'arnese; ditemelo voi,
 perché questo erudito Connestabile
 è troppo bravo perch'io lo capisca.
 Insomma, di che colpa vi si accusa?

BORRACIO -

Magnanimo signore,
dopo che avrò finito di rispondervi,
ch'io non viva un sol attimo di più.
Ascoltate di qual nero misfatto,
io sono reo e questo signore Conte
subito dopo sia pronto ad uccidermi.
Quel che ho fatto vedere agli occhi vostri
era tutto un inganno: la realtà,
ch'era stata celata ai vostri sensi,
è stata poi portata in piena luce
da queste teste vuote di babbei
(Indica gli uomini della ronda)
che stavano origliando nella notte
mentre dicevo a questo mio collega
(Indica Corrado)
come e qualmente il principe Giovanni,
vostro fratello, m'avesse coinvolto
nel suo disegno di coprir d'infamia
madonna Ero, e come entrambi voi
foste da lui condotti a bella posta
nel giardino, perché vedeste me
far l'amore con Margaret,
abbigliata con gli abiti di Ero;
(Rivolto a Claudio)
e come voi l'aveste svergognata
avanti a tutti, invece di sposarla.
Se non fosse che questo mio delitto
è consacrato in pubblico verbale,
ci avrei messo il suggello del silenzio
con la mia stessa morte,
piuttosto che doverlo raccontare
a mia cocente ed infinita infamia!
Perché fu a causa delle false accuse
montate su da me e dal mio padrone
che la fanciulla è morta. A farla breve,
io null'altro desidero da voi
che la paga dovuta a un malfattore.

DON PEDRO -

(A Claudio)
Questi accenti non t'entrano nel sangue
come la fredda lama d'un pugnale?

CLAUDIO -

Ho inghiottito veleno ad ogni lettera.

DON PEDRO -

(A Borraccio)
E ad istigarti a ciò fu mio fratello?

BORRACIO -

E me n'ha ben assai remunerato.

DON PEDRO - Quell'uomo è un vero impasto di perfidia.
E dopo il suo misfatto, s'è squagliato....

CLAUDIO - Oh, dolcissima Ero! La tua immagine
mi ricompare nella sua sembianza
rara e soave, che per prima ho amato!

CORNIOLA - I *querelanti*⁰ sian portati via!
Il sagrestano avrà già *riformato*⁰
della faccenda il padre della giovane.
E voi, signori, non dimenticate,
a tempo e luogo quando servirà,
di dichiarare che io sono un asino.

VERGA - Ecco il signor Leonato e il sagrestano.

Entrano LEONATO, ANTONIO e il SAGRESTANO

LEONATO - Dov'è l'infame? Ch'io lo veda in faccia,
così che se ne incontro un altro simile,
possa scansarlo. Chi, di questi due?

BORRACIO - Guardate me, se volete vederlo.

LEONATO - Tu sei dunque il vilissimo ribaldo
ch'ha ucciso l'innocente mia creatura
col suo fiato?

BORRACIO - Son io, ed io soltanto.

LEONATO - No, sciagurato, tu menti a te stesso!
Ci sono qui due fior di galantuomini
(ce n'era un terzo, ma s'è dileguato)
che han messo mano anch'essi a questo crimine.
Principi, per la morte di mia figlia
io vi ringrazio: potete vantarla
tra le più alte e degne vostra gesta!
Fu davvero un bell'atto d'eroismo
da parte vostra, a ripensarci bene!

CLAUDIO - Non so in che modo chiedervi perdono.
Non mi viene da dirvi altro che questo:
scegliete la vendetta che volete,
imponetemi quella penitenza
che avrete giudicato la più adatta
per me ad espiar questo peccato,
anche se frutto d'un tragico inganno.

DON PEDRO -

Così, come, vi giuro, è stato il mio.
E tuttavia, per dar soddisfazione
a questo venerabile vegliardo,
son pronto a prender su di me ogni peso
ch'ei volesse decidere d'impormi.

LEONATO -

Non posso certo pensare d'imporvi
di far tornare a vivere mia figlia:
ciò sarebbe impossibile;
posso pregare, tuttavia, entrambi
di proclamare in pubblico, a Messina,
ch'ella è morta innocente e immacolata;
e se l'amore possa mai ispirarvi
qualche forma ufficiale di compianto,
recatevi stanotte alla sua tomba,
e lasciatevi appeso un epitaffio,
accompagnandone i versi col canto.
Domani poi venite di buon'ora
a casa mia. Se è vero che la sorte
non ha voluto che foste mio genero,
potreste diventare mio nipote:
Antonio, mio fratello, ha una figliola
quasi una sosia di mia figlia morta,
unica e sola erede di noi due.
Se a lei darete il nome ed i diritti
che avreste dato a sua cugina Ero,
sarà sopita in me ogni vendetta.

CLAUDIO -

Signore nobilissimo,
l'eccesso della vostra cortesia
mi commuove alle lacrime.
Di cuore accetto questa vostra offerta.
Disponete di me d'ora in avanti
e d'ogni cosa di mia pertinenza.

LEONATO -

Bene, v'aspetto domattina a casa.
Per questa notte, devo congedarmi.
Questo bieco individuo
(*Indica Borracio*)
sarà messo a confronto con la Margaret,
che ha pur essa, credo, la sua parte
in questa scellerata messa in scena,
anche se al soldo del fratello vostro.

- BORRACIO - No, sull'anima mia, ella non c'entra!
Non v'ebbe alcuna parte, ve lo giuro,
nel parlare con me dalla veranda.
È stata sempre, per quanto ne sappia,
una ragazza virtuosa ed onesta.⁰
- CORNIOLA - E per di più, signore,
anche se non risulta registrato,
nero su bianco, questo *querelante*,
o reo confesso, m'ha chiamato asino.
E prego che di questo sia menzione
nella sentenza; ed anche che la ronda
li sentì nominare un tal Deforme,
uno che porta una chiave all'orecchio
ed una treccia di capelli appesa,
come dicono, e chiede soldi in prestito
"nel nome del Signore" - la qual cosa
fa da gran tempo - senza mai ridarli,
sì che alla gente s'è indurito il cuore
e nessuno vuol più prestar danaro
a Messina, "nel nome del Signore".
Vi prego di indagarlo su tal punto
quando gli fate l'interrogatorio.
- LEONATO - Ti ringrazio per la tua diligenza
e per le coscienziose tue premure.
- CORNIOLA - Vossignoria favella come un giovane
molto riconoscente e *reverente*,
e prego Dio che voglia benedirvi.
- LEONATO - (*Dandogli del denaro*)
Toh, prendi questo per il tuo disturbo.
- CORNIOLA - Che Dio protegga la pia fondazione!⁰
- LEONATO - Va' pure, penso io al prigioniero.

CORNIOLA -

Vi lascio tra le mani, signoria,
un furfante della peggiore risma
il quale prego vostra signoria
*che cerchi di correggersi da sé*⁰
per dare esempio agli altri come lui.
Che Dio conservi vostra signoria
con ogni beneficio ed in salute.
Vi do umilmente licenza di andarmene
con l'augurio - che Dio ne scampi e liberi -
d'un altro lieto incontro come questo.
Collega Verga, noi possiamo andare.

(Esce con Verga)

LEONATO -

Signori, ci vediamo domattina.

ANTONIO -

Arrivederci, signori. A domani.

DON PEDRO -

Non mancheremo.

CLAUDIO -

Ed io stanotte stessa
farò il compianto alla tomba di Ero.

(Escono Don Pedro e Claudio)

LEONATO -

(Agli uomini della ronda)
Conducete con voi questi furfanti.
Noi andiamo a sentire ora da Margaret
dove e come ella ha fatto conoscenza
con questo scellerato delinquente.

(Escono tutti)

SCENA II - Stanza nella casa di Leonato

*Entrano BENEDETTO e MARGARET,
incontrandosi*

BENEDETTO -

Sii gentile, ti prego, monna Margaret,
fammi il più meritorio dei favori:
aiutami a incontrare Beatrice.

MARGARET -

Mi scriverete, in cambio, un bel sonetto
in lode e gloria della mia bellezza?

BENEDETTO - Oh, sì! E d'uno stile sì elevato,⁰
che nessun uomo saprà scavalcarlo,
perché ad onor del vero te lo meriti.

MARGARET - Nessun uomo saprà montarmi sopra?
Son dunque condannata
a restare per sempre al piano-terra?

BENEDETTO - Il tuo spirito coglie tutto a volo
come la bocca d'un cane levriero.

MARGARET - Il vostro invece è piuttosto spuntato
come la punta d'un'arma da scherma
che dove tocca non lascia ferita.

BENEDETTO - Uno spirito veramente maschio
non farà mai ferita a donna, Margaret.
Perciò, ti prego, chiamami Beatrice,
e ti rendo gli scudi.⁰

MARGARET - Rendeteci le spade, ché di scudi
ci abbiamo quelli nostri.

BENEDETTO - Se li usate, però, badate, Margaret,
ad avvitarci al centro uno spunzone,
perché son armi assai pericolose
per le ragazze vergini.

MARGARET - Va bene, andrò a chiamarvi Beatrice,
che penso ha buone gambe...

BENEDETTO - Ed io l'aspetto.

(Esce Margaret)

(Canticchiando solo)

*“Il dio dell'amore
che lassù in alto sta,
ben lo sa, ben lo sa
ch'io merito pietà...”*

... nell'udirmi cantare, voglio dire,
perché quanto all'amore, né Leandro,
il leggendario bravo nuotatore,⁰
né Troilo, il primo ad impiegar ruffiani,⁰
né tutta l'infinita litania
di questi cavalieri da salotto,⁰
i cui nomi ancor oggi filan dolci
sulle spianate vie del verso sciolto,⁰
nessuno, dico, di tutti costoro,
è mai stato voltato e rivoltato
tanto in amore quanto me meschino.
Purtroppo non son buono a dirlo in rima.
Ci ho provato, ma per rimare "donna",
non m'è venuto in mente altro che "gonna",
una rima sciapita, senza sale;
oppure "corno" rimato con "scorno",
ch'è rima veramente troppo dura;
"scuola" con "fola", una rima infantile;
e tutte quante che menano gramo.
No, francamente, per parlare in versi
io non son nato sotto buona stella;
né sono buono a corteggiar le donne
col parlare azzimato della festa.

Entra BEATRICE

Dolce Beatrice, tu così sollecita
dunque alla mia chiamata?

BEATRICE - E alla partenza,
anche, signore, quando tu vorrai.

BENEDETTO - Oh, e allora rimani fino allora!

BEATRICE - S'è "fino allora", allora l'hai già detto.
E quindi me ne vado, adesso subito.
Ma non farmi partire
senza ch'io porti, andando via, con me,
la risposta per cui ero venuta:
com'è andata fra te e il conte Claudio?

BENEDETTO - Solo male parole, niente più...
per cui mi viene voglia di baciarti.

BEATRICE - Male parole son cattivo fiato,
cattivo fiato è alito cattivo,
e l'alito cattivo è assai sgradevole;
e perciò ti saluto senza bacio.

- BENEDETTO -
Tu con questo tuo spirito
mi terrorizzi tanto la parola
da farla uscire fuor dal senso giusto:
Ma devo riferirti chiaro e tondo
che Claudio ha accettato la mia sfida;
e adesso, o si fa vivo quanto prima,
o lo sputtano come un gran vigliacco.
Ma ora, dimmi tu altrettanto chiaro:
quale dei numerosi miei difetti
t'ha fatto innamorar di me per primo?
- BEATRICE -
Direi che sono stati tutti insieme:
perché tutti mantengon su di te
tale compagine di malgoverno
da impedire alle buone qualità
di potersi far strada in mezzo a loro.
E tu, per quale delle mie virtù
hai languito d'amore avanti a tutte?
- BENEDETTO -
“Languir d'amore”... Una bella espressione,
e calzante! Perché per me l'amore
è un languire, una vera sofferenza,
in quanto t'amo contro il mio volere.
- BEATRICE -
Vale a dire a dispetto del tuo cuore,
se non m'inganno... Ahimè, povero cuore!
Se tu gli fai dispetto a causa mia,
io gli faccio dispetto a causa tua,
perché giammai mi sentirò di amare
quello che odia il mio innamorato.⁰
- BENEDETTO -
Siamo troppo sagaci, tu ed io,
per far l'amore in un modo pacifico.
- BEATRICE -
Tu, non lo sembri, da quello che dici:
non c'è uomo dotato di sagacia
che si lodi da sé come fai tu.
- BENEDETTO -
Un vecchio adagio, questo, Beatrice,
vecchio di quando al mondo tutti gli uomini,
erano tutti buoni. Nella nostra età
se un uomo prima di venire a morte
non s'erige da sé il suo mausoleo,
non resta altro vestigio
che possa prolungare il suo ricordo
al di là d'un rintocco di campana
e d'un pianto di vedova all'esequie.

BEATRICE - Cioè per quanto tempo, a tuo giudizio?

BENEDETTO - Bella domanda: beh, vediamo un po':
 un'oretta nelle lamentazioni
 e un quaticello nel soffiarsi il naso.
 Per cui l'uomo che ha un grano di sagacia
 - se messer Tarlo, la propria coscienza,
 non abbia nulla da rimproverargli -,
 è bene che si metta, finché è vivo,
 a strombazzar le proprie qualità,
 né più né meno come faccio io.
 Ma basta, adesso, di lodar me stesso;
 anche se quelle lodi, quel me stesso,
 posso testimoniario, se le merita.
 E adesso dimmi un po':
 come sta tua cugina?

BEATRICE - Molto male.

BENEDETTO - E tu, come?

BEATRICE - Sto molto male anch'io.

BENEDETTO - Servi Iddio, ama me, e guarirai.
 E qui ti lascio anch'io,
 perché vedo venir qualcuno in fretta.

Entra URSULA, correndo

URSULA - Signora subito da vostro zio,
 correte! In casa son tutti in subbuglio:
 ci son le prove che madonna Ero
 era stata accusata falsamente;
 che il principe Don Pedro e il conte Claudio
 eran caduti in un mostruoso inganno,
 e che l'autore di tutto l'imbroglio
 è stato Don Giovanni, che è fuggito.
 Che fate, non venite? Su, vi prego!

BEATRICE - *(A Benedetto)*
 Non vuoi venire con me anche tu,
 a sentir tutte queste novità?

BENEDETTO - Io quel che voglio è viver sul tuo cuore,
 morire sul tuo seno, seppellito
 nella profondità degli occhi tuoi;
 puoi figurarti perciò se non voglio
 venir con te a casa di tuo zio.

(Escono)

SCENA III - L'interno d'una chiesa

*Entrano CLAUDIO, DON PEDRO,
BALDASSARRE e altri tre o quattro con ceri
accesi. Notte*

CLAUDIO -

(A uno del seguito)
È qui il sepolcro dei Leonati?

UNO DEL SEGUITO -

Sì.

CLAUDIO -

(Leggendo un cartiglio che reca con sé)
“Uccisa fu da lingua calunniosa,
“Ero che qui riposa;
“Morte, a rimedio delle ingiuste offese,
“fama immortale di virtù le rese.
“Così, la vita dall'infamia offesa
“vive in morte gloriosa.

(Appendendo il cartiglio al sepolcro)
“Tu, qui appeso, per sempre resterai;
“me muto, le sue lodi canterai.

(A Baldassarre)

Ed ora, musici, intonate voi
il vostro cantico, con voci e suoni.

BALDASSARRE -

(Cantando)

“Dea della notte,⁰ perdona clemente
“chi uccise la tua vergine innocente.
“Alla sua tomba, con il cuor contrito
“sono essi venuti, in mesto rito.
“Notte, ricopri del tuo nero velo
“i sospiri del nostro cuore anelo.
“Tombe, le vostre meste fauci aprite,
“e i vostri morti offrite
“al pianto di queste anime pentite”.

CLAUDIO -

Riposin le tue ossa senza affanno,
compirò questo rito d'anno in anno.

DON PEDRO -

(Ai musici)

Buongiorno a voi, signori.
Potete spegnere i vostri ceri.
I lupi hanno finito di predare
e all'orizzonte già l'Aurora appare
innanzi al carro di Febo lucente
tingendo tutto il sonnacchioso oriente
di grigie macchioline variegate.
Grazie a voi tutti. Andate.

CLAUDIO -

Grazie alla vostra cortese masnada,
se ne vada ciascun per la sua strada.

(Escono tutti meno Don Pedro e Claudio)

DON PEDRO -

Su, andiamo; ci cambiamo di vestito,
e poi andiamo a casa di Leonato.

CLAUDIO -

E che Imene^o ci assista, questa volta,
facendoci incontrar più lieta sorte
di quella per cui siamo qui venuti
a celebrar questo funebre rito.

(Escono)

SCENA IV - Salone in casa di Leonato

*Entrano LEONATO, ANTONIO, BENEDETTO,
BEATRICE, MARGARET, URSULA, FRATE
FRANCESCO e ERO*

FRATE FRANCESCO -

(A Leonato)

Ve l'avevo pur detto: era innocente!

LEONATO -

E tali sono pure Claudio e il principe,
che l'accusarono sotto l'inganno
di cui avete udito. Ma una colpa
in tutto questo l'ha avuta anche Margaret,
sebbene contro le sue intenzioni,
secondo quanto è emerso dalle indagini.

ANTONIO -

Bene, sono contento
che tutto si concluda così bene.

BENEDETTO -

E così lo son io; perché altrimenti
avrei dovuto, sotto giuramento,
chiamare Claudio a rendermi ragione
di quel che aveva fatto.

LEONATO -

Bene, figliola, e voi, mie gentildonne,
ritiratevi nelle vostre stanze
dove uscirete tutte mascherate
soltanto quando vi farò chiamare.

(Escono Ero, Beatrice, Ursula e Margaret)

Don Pedro e Claudio m'hanno assicurato
che sarebbero giunti qui a quest'ora.
Tu sai, fratello, quel che devi fare:
devi far finta d'essere tu il padre
della figlia di questo tuo fratello,
e la darai in sposa al conte Claudio.

ANTONIO -

Il che farò senza tradirmi in nulla.

BENEDETTO -

(A Frate Francesco)

Frate, sarò costretto a disturbarvi
anche per me...

FRATE FRANCESCO -

E per che fare, amico?

BENEDETTO -

Per legarmi o disfarmi... l'uno o l'altro...
Signor Leonato, non è vero forse,
mio buon signore, che vostra nipote
adesso mi riguarda di buon occhio?

LEONATO -

Vero, ed è anche vero che quell'occhio
glielo prestò la cugina, mia figlia.

BENEDETTO -

E con occhio d'amore io la ricambio.

LEONATO -

La cui vista egualmente aveste in prestito,
penso, da me, da Claudio e da Don Pedro.
Ma perché tal domanda? Che volete?

BENEDETTO -

È una risposta piuttosto enigmatica
la vostra, signor mio... Che cosa voglio:
nient'altro che le mie buone intenzioni
s'accordino a dovere con le vostre,
sì che possiam congiungerci oggi stesso
in legittimo vincolo nuziale.

(A Frate Francesco)

A benedire il quale, mio buon frate,
richiedo il vostro sacro ministero.

LEONATO -

Il mio cuore è col vostro desiderio.

FRATE FRANCESCO -

E così la divina mia assistenza.
Ma ecco il principe Don Pedro e Claudio.

*Entrano DON PEDRO, CLAUDIO e altri
gentiluomini*

DON PEDRO -

Buongiorno a questa bella compagnia!

LEONATO -

Buongiorno, principe! Buongiorno Claudio!
Vi stavamo aspettando.

(A Claudio)

Siete voi sempre fermo alla promessa
di sposare stamane la figliola
di questo mio fratello?

CLAUDIO -

Sì, signore,
con la più ferma delle mie intenzioni,
fosse pure un'etiope la ragazza.⁰

LEONATO -

Fratello, allora, falla pur venire.
Il frate è pronto a celebrare il rito.

(Esce Antonio)

DON PEDRO -

Buongiorno, Benedetto. Ma che hai?
Che cos'è quella faccia da febbraio,
gelida, nuvolosa, tempestosa?

CLAUDIO -

Forse il pensiero del "toro selvatico"...
Suvvia, niente paura, giovanotto!
Collocheremo in cima alle tue corna
una capsula d'oro rilucente,
sì che tutta l'Europa ti si goda,
come d'Europa un tempo si godé
l'ardente ed impetuoso padre Giove
il dì che gli passò pel capo l'uzzolo
di trasformarsi in quella nobil bestia.⁰

BENEDETTO -

Il toro-Giove, amico,
aveva un soavissimo muggito;
e un qualche strano toro del suo genere
dev'esser stato senza dubbio quello
che ha montato la vacca di tuo padre
e generato in quella nobil gesta
un vitello che molto ti somiglia,
perché tu beli alla stessa maniera.

Rientra ANTONIO con le dame in maschera

CLAUDIO -

Questa, perbacco, te la metto in conto.
Ma ecco qua altri conti da saldare.
(*Ad Antonio*)
Qual è la dama che mi devo prendere?

ANTONIO -

(*Indicando Ero*)
Questa, signore, ed io ve la concedo.

CLAUDIO -

Va bene, me la prendo. Allora è mia.
Carina, fa' vedere la tua faccia.

LEONATO -

Non prima che, davanti a questo frate,
l'abbiate presa mano nella mano
e giurato di farla vostra sposa.

CLAUDIO -

(*A Ero*)
Al cospetto di questo santo frate,
dammi la mano.
(*Ero gli dà la mano*)
Da questo momento
io sono tuo marito, se tu vuoi.

ERO -

(*Togliendosi la mascherina*)
Ed io quella che fu, quand'era in vita,
l'altra tua sposa. E tu l'altro mio sposo,
al tempo che m'amavi.

CLAUDIO -

Un'altra Ero!...

ERO -

Viva e palpabile, come nient'altro.
Un'Ero è morta uccisa da calunnia;
io vivo, e come è vero che son viva,
son vergine fanciulla.

DON PEDRO -

La prima Ero! L'Ero che era morta!

LEONATO - Ella è morta, signore, solo il tempo
ch'è stata viva su lei la calunnia.

FRATE FRANCESCO - Sarò io a chiarirvi questo enigma,
appena celebrato il sacro rito.
Vi dirò allora, dettagliatamente,
della morte della graziosa Ero.
Considerate intanto un tal miracolo
come cosa del tutto naturale
e affrettiamoci insieme alla cappella.

BENEDETTO - Frate, un momento.
(Alle altre tre dame ancora in maschera)
Beatrice qual è?

BEATRICE - Son io con questo nome. Che volete?

BENEDETTO - Domandarti se m'ami.

BEATRICE - Ebbene, no,
non più di quanto mi detti ragione.

BENEDETTO - Allora devo dire che costoro,
tuo zio Antonio, e il principe e Claudio
sono stati ingannati...
perché m'hanno giurato che m'amavi.

BEATRICE - E tu, tu m'ami forse?

BENEDETTO - Certo, no,
non più di quanto mi detti ragione.

BEATRICE - Allora devo dire, da mia parte,
che mia cugina, e Margaret e Ursula
sono state ingannate della grossa,
perché giuravano che tu m'amavi.

BENEDETTO - A me quelli han giurato che per me
t'eri quasi ammalata...

BEATRICE - E a me quell'altre
che per me stavi quasi per morire.

BENEDETTO - Non era vero niente.
E quindi tu non m'ami?

BEATRICE - No, di certo;
se non per contraccambio d'amicizia.

- LEONATO - Andiamo, via, nipote: son sicuro
che tu l'ami codesto gentiluomo.
- CLAUDIO - Ed io giuro che lui l'ama a sua volta;
ecco qui un foglio tutto di suo pugno:
un sonetto dal verso alquanto zoppo
uscito autentico dal suo cervello,
tagliato su misura per Beatrice.
- ERO - Ed eccone qua un altro,
di mia cugina, scritto di sua mano,
e traboccante amor per Benedetto.
- BENEDETTO - Miracolo! Le nostre mani unite
ed in conflitto con i nostri cuori...
Su, che ti sposo; ma, per questa luce,
lo faccio solamente per pietà.
- BEATRICE - E io non mi rifiuto.
Ma per la luce di questo bel giorno,
lo faccio solo perché tutti qui
hanno tanto insistito, ed anche un po'
per salvarti la vita, ché m'han detto
che te ne stavi andando in consunzione.
- BENEDETTO - Basta, ti devo chiudere la bocca!
- (*La bacia*)
- DON PEDRO - E come ti senti ora, Benedetto,
“uomo che prese moglie”?

BENEDETTO -

Come mi sento? Vi dirò, Don Pedro:
un'intera accademia di satirici
che mi coprisse di frizzi e sberleffi
non riuscirebbe a mutarmi d'umore.
Ma credete davvero che m'importi,
ora una satira o un epigramma?
No, a lasciarsi schiacciare dalle beffe
si finisce con non mettersi più
niente di bello indosso. A farla breve,
una volta deciso di sposarmi,
non mi passa nemmeno per il capo
quello che il mondo potrà dire contro.
Perciò farete una fatica inutile
a irridermi per quello che in passato
abbia potuto dir sul matrimonio.
L'uomo è volubile per sua natura:
questa è la conclusione cui son giunto.
Quanto a te, Claudio, ti tenevo in serbo
una bastonatura memorabile;
ma stai per diventare mio parente:
va' pur tranquillo, e sposa mia cugina.

CLAUDIO -

Io m'aspettavo invece
che avessi rifiutato Beatrice,
per poterti spaccar con un fendente
in due, e dar così una compagnia
alla squallida tua vita di scapolo;
quale tu certamente resterai,
se mia cugina non ti terrà d'occhio.⁰

BENEDETTO -

Andiamo, andiamo, ormai siamo parenti!
E prima di sposarci,
facciamo quattro salti tutti insieme,
a rendere più leggeri i nostri cuori
e i tacchi delle rispettive mogli.

LEONATO -

Per le danze, ci sarà tempo dopo.

BENEDETTO -

No, meglio prima. Musici, attaccate!
Principe, mi sembrate giù di tono.
Prendete moglie, date retta a me,
prendete moglie: non esiste al mondo
più pregiato bastone di comando
di quello ch'abbia un manico di corno.

Entra un SERVO

SERVO -

Signore, vostro fratello Giovanni
è stato catturato nella fuga
e tradotto a Messina sotto scorta.

BENEDETTO -

Non pensateci, adesso, mio signore.
Domattina m'ingegnerò io stesso
a trovarvi il castigo che si merita.
Su, pifferi, suonate!

(Musica e danze)

FINE